

IL Bollettino Salesiano

OTTOBRE
2019



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

I nostri eroi
**Monsignor
Cagliero**

Le case di
don Bosco
**Castel
de' Britti**

Salesiani
nel mondo
Argentina

La sedia dell'agguato

Disegno di Cesar

Sono un povero residuo scrostato e spagliato, ma ero una bella sedia. Anche se vivevo in una brutta e malfamata bettola di periferia, ai margini della città di Torino.

I miei proprietari campavano di imprese poco pulite, furti ed estorsioni. Furono molto inquietati da un nuovo vicino di casa, don Bosco, un giovane prete che aveva aperto una casa per giovani poveri e abbandonati. Quel continuo andirivieni li disturbava molto. Decisero di far fuori la causa di tutto: il prete, don Bosco. Prepararono una trappola.

Una domenica, a sera inoltrata, un uomo bussò alla porta di don Bosco. «Venga subito, restando, c'è una donna che sta morendo e vuole confessarsi».

«Vengo subito. Mi faccio accompagnare da due chierichetti».

«Lasci, lasci pure i suoi giovani a casa, non li disturbi; l'accompagnerò io stesso».

Don Bosco si insospettì e chiamò quattro "chierichetti", tra cui un certo Giacinto Arnaud e Giacomo Cerruti, così nerboruti e forti, che al bisogno avrebbero squartato un bue. E poi due robusti muratori, Ribaudi e Buzzetti Giuseppe, che lasciò al fondo della scala. Gli altri due salirono con don Bosco e si fermarono accanto all'uscio.

La storia

«Quando D. Bosco fu all'aria aperta raccomandò a' suoi giovani di non parlare di quel fatto e di non palesare il luogo e le persone compromesse; e soggiunse: "Perdoniamo loro e preghiamo per essi, perché si ravvedano. Disgraziati: sono nemici della religione!"» (MB IV, 703-705)



Entrato, don Bosco scorse in un letto una donna rantolante, che pareva veramente sul punto di spirare. Don Bosco si sedette accanto e invitò gli astanti ad allontanarsi, per parlar liberamente alla malata. Con una vociaccia, poco femminile, la donna sbraitò: «Prima di confessarmi, io voglio che quel briccone là si ritratti tutte le calunnie che ha detto su di me» e indicava un brutto ceffo. «No» rispose quello scagliandosi verso il letto. «Ha ragione!» schiamazzò

un altro. «No!» «Sì» «Taci, infame, ti strozzo». Si scagliarono uno addosso all'altro, chiudendo pericolosamente don Bosco in un cerchio di pugni. Improvvisamente si spensero le luci e una grandine di bastonate piovve verso don Bosco, che però aveva capito tutto: afferrò proprio me, mi usò come elmo protettivo e cercò di aprirsi la strada a spallate. Colpi e bastonate finivano così tutti su di me, povera sedia innocente!

Don Bosco giunse all'uscio e, trovatolo chiuso a chiave, con quella forza muscolare straordinaria di cui era fornito, con una mano ne contorse e strappò la serratura, intanto che a quel rumore i giovani appostati, irrupero dentro. Arnaud prese don Bosco per un braccio, lo tirò fuori mentre i malviventi davanti ai pugni dei giovani pensarono bene di non reagire.

I feriti furono solo due: io e don Bosco. Il giovane prete fu colpito al pollice della mano sinistra, che in quel parapiglia teneva appoggiata sullo schienale della sedia. Il colpo gli portò via l'unghia e metà della falange, sicché dopo 30 e più anni ne conservava la cicatrice.

IL Bollettino Salesiano

OTTOBRE 2019
ANNO CXLIII
Numero 09



In copertina: Quando la pioggia porta gioia e benedizione dal cielo (Foto Riccardo Mayer, Water for Africa Symbol, Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 66 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Meconi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagrap s.p.a. - Padova

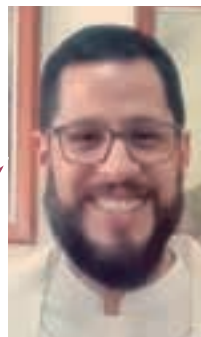
Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Argentina
- 10** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 12** FMA
La Spezia
- 14** LE CASE DI DON BOSCO
Castel de' Britti
- 18** L'INVITATO
Pakistan
- 22** UNO SGUARDO SALESIANO SUL MONDO
Amazzonia
- 26** LA NOSTRA STORIA
Giù dai colli
- 28** I NOSTRI EROI
Monsignor Cagliero
- 32** TEMPO DELLO SPIRITO
Spiritualità Masai
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



La danza dei ragazzi di bronzo



Il monumento a don Bosco davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco è un simbolo della missione dei salesiani nel mondo.

Miei cari amici lettori del Bollettino Salesiano, vi saluto dalla bella India, da Dimapur, Nagaland, al nordest, alla frontiera con altre nazioni. Qui dove la presenza salesiana ha messo salde e bellissime radici e di grande fedeltà a don Bosco.

Proprio vedendo le straordinarie scene di accoglienza che vivo in tutto il mondo, mi viene in mente un simbolo dell'amore e della riconoscenza che gli amici di don Bosco hanno voluto erigere proprio davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Il monumento a don Bosco.

Fra qualche mese avrà cento anni. Li porta bene e come un fedele guardiano dà il benvenuto a tutti quelli che entrano nella Casa Madre. Come succede spesso, siamo così abituati a vederlo che lo degniamo di un'occhiata frettolosa e tiriamo dritto. E pensare che l'idea di un monumento in questa piazza era venuta in mente addirittura a don Bosco. Un giorno, quando era già incominciata la costruzione della Basilica dell'Ausiliatrice, attraversando la piazza che era ancora in terra malamente

battuta, don Bosco si fermò a contemplare le linee della facciata nascente e poi girò lo sguardo intorno, quello sguardo sognante e deciso che gli era tipico, e disse al sacerdote che lo accompagnava: «Qui in mezzo mi piacerebbe innalzare un monumento che rappresentasse Mosè in atto di percuotere la rupe, e da questa far zampillare una vena d'acqua che venisse raccolta da una vasca». Oggi, c'è un monumento in mezzo alla piazza. Non è esattamente quello che immaginava don Bosco, ma esprime qualcosa di più.

L'epopea dell'opera salesiana

Il 10 settembre 1911, l'idea di un monumento a don Bosco per la ricorrenza del primo centenario della sua nascita esplose al Congresso Internazionale degli exallievi. Aderirono subito moltissimi personaggi di tutto il mondo. Il municipio di Torino concesse lo spazio e un piccolo contributo. Fu bandito un concorso a cui parteciparono artisti di tutto il mondo. Venne scelto il progetto presentato dallo scultore Gaetano Cellini di Ravenna.

Tutto era pronto, ma la tremenda Prima Guerra Mondiale fece slittare l'inaugurazione, che avvenne solo alle ore 11 del 23 maggio 1920, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice.

Quando cadde il velo che copriva il monumento, le migliaia di persone presenti scoppiarono in un convinto e commovente applauso.

Modellata nel bronzo e appoggiata a robusto granito c'è l'epopea dell'opera salesiana.

In alto, la mite e sorridente figura di don Bosco è circondata da una corona di ragazzi, che sembrano danzare intorno a lui. Don Bosco fa un gesto molto espressivo, sembra che voglia sollevare uno dei ragazzi. È un magnifico simbolo della missione sua e della Congregazione: la parola educare significa proprio “tirare su”, elevare, far crescere. Il tono è gioioso, quello proprio della spiritualità salesiana dove il clima di amicizia tra l’educatore e il giovane è di grande aiuto per la crescita personale. Con la tradizione di san Francesco di Sales crescere nella fede, anche avendo una guida, non sarà possibile se non c’è vera amicizia, comunicazione, influsso reciproco; un’amicizia che arriva ad essere veramente spirituale. Il rapporto tra formatore salesiano e giovani deve essere improntato alla “più grande cordialità”, perché la familiarità porta amore, e l’amore porta confidenza. I ragazzi guardano don Bosco pieni di fiducia perché sono certi di essere amati.

Lo specchio

In basso, un magnifico gruppo rappresenta l’umanità che si curva al bacio della Croce che le viene presentata dalla Fede. «Questa società nel suo principio era un semplice catechismo» attestò don Bosco. Questo riporta alle origini e alle radici della Congregazione Salesiana. Da don Bosco ha imparato la passione evangelizzatrice per portare ogni ragazzo, ogni persona all’incontro con Gesù.

Nei due altorilievi del fronte vi è, a destra, una madre con un bimbo in braccio
che manda baci

a don Bosco; a sinistra, un povero lebbroso che guarda riconoscente il suo benefattore.

Ai lati, due degli “amori bianchi” promossi da don Bosco, l’Eucaristia e l’Ausiliatrice sono fusi nell’idea della missione “ad gentes” e in quella della famiglia.

Nel retro, tre bassorilievi ricordano quanto i salesiani hanno fatto e fanno per l’assistenza agli emigrati. Quelli di ieri e quelli di oggi. Penso a quante case salesiane, in tutto il mondo, hanno le porte aperte per migranti di ogni età. Penso ai campi profughi e alle Case Famiglia. Ai lati sono raffigurate le Scuole Professionali e Agricole Salesiane. Ogni giorno, migliaia di giovani entrano nelle nostre case per diventare “buoni cristiani e onesti cittadini”.

Come in un gioco di specchi, proprio alle spalle della figura di don Bosco, al centro della facciata della Basilica, spicca nettissima la statua di Gesù con i fanciulli. «Lasciate che i bambini vengano a me: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14). In tutto il mondo ho visto i figli di don Bosco realizzare le parole di Gesù con immutata passione. Per questo partono ancora di qui i nuovi missionari e missionarie.

Ho visto soprattutto l’infinita riconoscenza di innumerevoli uomini e donne per quello che hanno ricevuto nel nome di don Bosco. E quando arrivo in una casa salesiana, in una qualunque nazione del mondo, mi sembra di rivedere intorno a me il girotondo dei fanciulli del monumento. Con quella gioia soddisfatta che auguro a tutti voi. ☪



Argentina



Una via di Buenos Aires con un murale per don Bosco.

Siamo arrivati a Buenos Aires, la capitale dell'Argentina. Questo lungo viaggio in aereo – 14 ore di volo – ha un sapore del tutto particolare perché ha avuto come città di partenza e di arrivo le stesse dei primi missionari salesiani che nell'autunno del 1875 ricevettero il crocifisso nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco e furono inviati da don Bosco in Argentina.

Erano dieci i salesiani che ricevettero per primi il crocifisso ed il mandato missionario da don Bosco. Arrivati a Buenos Aires fu loro affidata la cura di una chiesa appena costruita intitolata alla Madonna "Madre della Misericordia", che divenne subito la chiesa degli italiani. È stata una autentica emozione visitare questa bella chiesa in stile neoclassico e sapere che per gli emigrati italiani di fine Ottocento, questo era il loro punto di riferimento in terra di Argentina e che i primi grandi missionari salesiani proprio da questa "base mariana" hanno avviato la grande epopea dell'evangelizzazione della Patagonia, riconosciuta ed apprezzata spesso dal nostro attuale papa

Qui arrivarono i primi missionari salesiani. Oggi sono molti a operare in questa nazione che è una delle più prospere e sviluppate del continente, ma che ha le "vene aperte" delle periferie d'incredibile miseria.

Francesco, anch'egli figlio di emigrati astigiani, nato a Buenos Aires e battezzato nella grande basilica di Maria Ausiliatrice costruita e gestita dai salesiani fin dai primi anni del Novecento.

I salesiani in Argentina si impegnarono contemporaneamente nell'opera evangelizzatrice delle popolazioni indigene delle zone più lontane dai porti di approdo dei migranti europei fino alla Terra del Fuoco, ma anche consolidarono la presenza nelle città, in particolare a Buenos Aires, che fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era una grande metropoli in espansione. Città molto bella, Buenos Aires, con palazzi grandiosi in stile liberty che la fanno assomigliare in alcuni scorci alla Parigi della *Belle Époque*.

Attualmente l'area metropolitana della capitale aggrega un terzo dell'intera popolazione dell'Argentina. Le statistiche parlano di un agglomerato urbano di circa 15 milioni di abitanti... è davvero enorme!

Il popolo dei "barrios"

I figli di don Bosco hanno grandi parrocchie ed enormi scuole in questo vasto territorio. Ma quelle che colpiscono maggiormente sono ora le opere a vantaggio dei ragazzi più poveri: i ragazzi di strada, i disoccupati spesso schiavi della droga, gli immigrati. Purtroppo queste situazioni di degrado sono il frutto di crisi economiche continue che colpiscono l'Argentina, un paese ricchissimo di risorse naturali e con un'economia diversifica-



ta che la potrebbe rendere generosa verso i suoi abitanti.

Effettivamente l'Argentina è uno dei paesi più sviluppati dell'America Latina, in cui la scuola e la sanità gratuite sono servizi di base accessibili a tutti. Proprio per questo è meta di immigrazione da parte dei popoli limitrofi più poveri: abitanti del Paraguay, della Bolivia ed ultimamente anche del Venezuela che povero non è, ma si trova in una condizione politica ed economica a dir poco disastrosa. Questa povera gente che lascia la propria terra per venire in Argentina, si stabilisce nei *barrios* periferici della metropoli, vere e proprie bidonville dove i servizi igienici, le strade e i trasporti pubblici sono un miraggio... ciononostante gli immigrati non sono trattati da clandestini dall'Argentina, che li riconosce immediatamente dando loro una carta di soggiorno, non ponendo alcuna barriera alle frontiere, e garantendo come meglio può l'accesso ai servizi di base, come sono proprio la scuola e la sanità pubbliche e gratuite per tutti.

La parrocchia "Don Bosco"

Nella città e nella provincia di Buenos Aires ci sono collegi con migliaia di studenti dalla scuola materna alla secondaria superiore, un tempo disseminati nella campagna che circondava la capi-

tale argentina ed oggi al centro di enormi quartieri che costituiscono la metropoli moderna di Buenos Aires. E "opere di frontiera", nate negli anni recenti fra case e baracche che accolgono centinaia di migliaia di poveri che dall'estero, e anche dalla campagna, continuano a spostarsi verso la grande città in cerca di fortuna.

Fra le tante case salesiane che abbiamo visitato in questa città, alcune delle quali gestite completamente da laici ben preparati ed innamorati del carisma salesiano, un'attività in particolare mi ha colpito.

È la parrocchia «Don Bosco» in un quartiere periferico a sud di Buenos Aires, che proprio da don Bosco prende il nome. Una parte del quartiere è costituita da case piccole e dignitose. C'è poi una zona bassa, una cava da cui hanno tratto il materiale per costruire l'autostrada vicina, che progressivamente si è popolata di gente senza nulla... ne è nato un secondo quartiere popolato ora da circa 60 mila persone che vivono in condizioni disumane in cui i bambini giocano in mezzo a cani randagi, topi e maiali che circolano liberamente su mucchi di spazzatura, un acquitrino perenne sulla parte più bassa della cava... attraversare questo quartiere è ricevere un pugno allo stomaco che lascia senza fiato!

I tre salesiani della comunità che anima la parrocchia sono persone semplici e dirette. Vivono

Con i salesiani l'allegria è sempre assicurata, anche nelle periferie più disagiate.





Insieme a grandi e magnifiche scuole di ogni livello, i salesiani hanno degli *hogar* (focolari) e scuole professionali nelle zone povere.

in una casa poverissima dove è difficile trovare qualcosa di superfluo. Sono poveri tra i poveri. La delinquenza nel quartiere è alta a causa della grande disoccupazione che affligge gli uomini e i giovani. Per dare un lavoro a quanti più possibile, i salesiani hanno messo in piedi una cooperativa che raccoglie e differenzia la spazzatura: cartoni e plastica vengono raccolti da uomini che spingono carretti lungo le strade e venduti poi una volta che sono ben impacchettati. Non si guadagna molto, ma meglio che niente. Accanto all'oratorio hanno avviato corsi di formazione professionale brevi

e semplici per tenere occupati i ragazzi ed insegnare loro un mestiere: falegnameria, carpenteria metallica, gastronomia.

Hanno poi una casa-famiglia, un "hogar" che letteralmente significa "focolare", che attualmente accoglie 25 ragazzi di strada o che vivono situazioni di violenza e abuso familiare per cui è bene che siano allontanati dal contesto familiare. Gestiscono poi un centro di accoglienza diurno per giovani che fanno uso di droghe, non le droghe che conosciamo noi perché costerebbero troppo e non sono alla loro portata. Questi fumano i residui tossici della lavorazione della cocaina, aspirano i vapori del gasolio, si versano gocce di alcol denaturato sugli occhi perché, mi hanno spiegato i padri salesiani, essendo l'occhio ricco di capillari, l'alcol viene assorbito subito dal sangue ed entra in circolo, provocando stordimento quasi immediato. Situazioni così lasciano senza parole... Dopo una giornata insieme a questi ragazzi disgraziati, in cui hanno cercato di tenerli impegnati con attività varie, prima di mandarli a casa, se una casa ce l'hanno, danno loro una sostanziosa cena.

I salesiani ci hanno spiegato che la pancia piena è la miglior terapia contro l'uso di droghe. Perché spessissimo questi poveri giovani si drogano solo perché hanno fame e non hanno nulla da mangiare e un po' di veleno nel sangue li aiuta a dimenticare la fame e la miseria in cui vivono.

Cordoba e Rosario

Cordoba e Rosario sono grandi città che sfiorano i due milioni di abitanti ciascuna. Hanno un bel centro storico di impianto coloniale e poi uno sviluppo continuo di quartieri – *barrios* – che dal centro si dilatano a cerchi concentrici verso le periferie.

Nelle grandi città argentine sono evidenti tre categorie di quartieri: quelli eleganti, di chiara impronta europea, dove le case, i palazzi, le strade, i giardini sono curati, puliti, signorili.



Ci sono poi i quartieri popolari in cui i palazzi sono grigi, squadrati e po' scrostati. Si percepisce di non essere più al centro, ma comunque la vita dei suoi abitanti è pur sempre dignitosa anche se povera.

Poi, voltato l'angolo, o superata una linea ferroviaria, oppure passato un ponte, si aprono scenari apocalittici di baracche e case fatte con materiale di recupero, dove intere famiglie vivono ammassate in un'unica stanza. Dalle porte delle case esce musica a tutto volume. E poi escono bambini, tanti bambini.

A Cordoba e a Rosario i salesiani hanno grandi scuole e belle chiese nel centro delle due città.

Man mano che le città sono cresciute abbiamo costruito nuove e grandi opere nei *barrios* di periferia con scuola dell'infanzia, scuole primaria e secondaria, parrocchia, oratorio festivo e centri di formazione professionale. Così sono le opere di sant'Antonio da Padova a Cordoba e san Domenico Savio a Rosario.

In entrambe le città i salesiani si sono fatti carico di una presenza anche fra i più poveri, avviando pure qui esperienze di animazione giovanile, brevi corsi di formazione professionale, mensa per i poveri...

Nell'opera sant'Antonio da Padova a Cordoba abbiamo conosciuto Juan Pablo, un giovane con un sorriso timido – di 28 anni, che non dimostra affatto – che coordina un lavoro straordinario.

È responsabile del centro di formazione professionale frequentato da 400 persone (giovani e adulti disoccupati) che cercano di raggiungere una professionalità in grado di inserirli nel mondo del lavoro. I corsi sono del tutto gratuiti affinché nessuno possa dire che non ha avuto almeno una occasione per farcela.

Oltre alla formazione professionale, Juan Pablo è anche il direttore dell'oratorio che durante la settimana è aperto ai ragazzi del doposcuola e nei fine settimana con le attività ricreative e dei gruppi formativi.

Proprio con i ragazzi dei gruppi formativi va anche nel *barrio-villa*, fra i gitani e i più poveri per fare animazione di strada, coinvolgendo i ragazzi in quello che a loro piace: sport, clownerie, numeri acrobatici da circo... Sono le occasioni per un contatto, la conoscenza delle persone e la confidenza, che porta ad aprire il cuore e venire a conoscenza delle povertà personali, dei drammi familiari.

Grazie Juan Pablo, perché come il nostro padre don Bosco, sai trovare le modalità per fare il primo passo ed avvicinare gli ultimi, i più sfortunati, e sai coinvolgere i ragazzi dei gruppi dell'oratorio in questa bella opera di carità.

I giovani dei gruppi formativi sono coinvolti come animatori nelle attività di quartiere.



Crescere: paura o entusiasmo?

L'età adulta sembra abbia da sempre spaventato qualsiasi giovane. Ma come vivono i ragazzi di oggi questo inevitabile passaggio?

Katia, 17 anni
Non bisogna aver paura di crescere.

L'essere adulto, per definizione, è una persona che raggiunge il pieno sviluppo sia fisico sia psichico. Diventare adulti, per me, significa avere più responsabilità. Nel momento in cui si diventa autonomi, ognuno impara ad avere il controllo della propria vita e delle proprie azioni.

Si diventa adulti quando si comincia ad avere una percezione del mondo in cui si vive, quando si impara come funziona la società e come essere parte integrante di essa. Si diventa adulti quando si è capaci di comprendere il mondo e assumere la responsabilità delle proprie azioni.

Non ho mai visto "l'essere adulto" con timore. Nonostante le conseguenze che vengono con l'essere un'entità separata che prende delle decisioni per sé, io non vedo l'ora di poter raggiungere quel punto. Sbagliando e imparando da me stessa e da altre persone in altri contesti e ambiti. Non bisogna aver paura di crescere. Non c'è un momento preciso in cui si passa dall'essere

un ragazzo ad un adulto, è un processo che va avanti da tempo prima. Solitamente si ha paura di ciò che non si conosce. La paura di diventare adulti però è molto più di questo. Da fuori si sente sempre la pressione di dover essere in un determinato modo. Ognuno ha le proprie passioni e le proprie aspirazioni e diventare adulti, forse, è anche avere consapevolezza delle difficoltà



che si dovranno affrontare, per realizzare i propri sogni e anche accettare il fatto che forse non si realizzeranno.


Rosario, 15 anni **A volte vorresti vivere la tua vita sempre al massimo.**

Per me diventare adulti vuol dire avere tante responsabilità. Si diventa adulti quando si crea una famiglia, perché con la famiglia devi lavorare per mantenerla, crescere i figli, quindi non puoi fare tante cose che i ragazzi di oggi fanno.

Secondo me si ha paura di diventare adulti e questo perché alcune volte anche da adolescente ti viene voglia di tornare bambino, perché capisci molte cose che a volte non vorresti capire e vorresti vivere la tua vita sempre al massimo. Le cause di questa paura sono la crescita e la voglia di tornare indietro.

Vittoria, 19 anni **Credo che non ci sia un'età che dica "ora sei adulto".**

Per me diventare adulti significa assumersi delle responsabilità in modo da riuscire a raggiungere degli obiettivi che ognuno di noi ha. Il raggiungimento di questi obiettivi ci permette di realizzarci.

Credo che non ci sia un'età che dica "ora sei adulto", ma che siano, come ho detto prima, una serie di cose che ti permettono di raggiungere "l'essere adulto". Io non ho paura, è solo un traguardo che spero di raggiungere e se dovessi farlo sarò comunque fiera di quello che ho fatto per averlo raggiunto! 

Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice



La Famiglia Salesiana dell'Argentina si prepara ad accogliere l'VIII Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice, evento promosso dall'Associazione di Maria Ausiliatrice, che quest'anno celebra il 150° di fondazione. Il Congresso si svolgerà a Buenos Aires dal 7 al 10 novembre con la presenza del Rettor Maggiore e di altri superiori e responsabili dei gruppi della Famiglia Salesiana. Numerosi istituti, santuari, cappelle dell'Argentina portano il nome dell'Ausiliatrice, come monumenti eretti in suo onore, dando testimonianza della profonda devozione alla Madonna di Don Bosco in questo Paese, luogo dove giunsero i primi missionari salesiani, nel 1875. Uno dei luoghi più emblematici è senza dubbio la Basilica di Maria Ausiliatrice situata nel quartiere di Almagro. Parafasando il primo articolo del Regolamento dell'ADMA, si può affermare che questo santuario, come quello di Torino, è per i salesiani dell'Argentina punto di diffusione della loro missione, centro di coesione delle opere e fonte di grazia. È, inoltre, luogo caro a papa Francesco, che qui venne battezzato, nel Natale del 1936, e che vi trovò costantemente un'oasi di preghiera personale e di affidamento all'Ausiliatrice anche da cardinale.



Una casa chiamata Speranza

Le Figlie di Maria Ausiliatrice della Spezia hanno aperto la loro casa ai profughi in fuga dall’Africa e a tutti coloro che affrontano il lungo viaggio verso un’opportunità di vita diversa.

Progettare una nuova casa di accoglienza richiede requisiti strutturali e gestionali, modalità organizzative e obiettivi ma l’ingrediente che non può assolutamente mancare è la collaborazione, soprattutto quando si desidera rispondere all’emergenza umanitaria dell’immigrazione che si sta intensificando negli ultimi anni. La capacità di collaborare ha dato vita ad una nuova casa di accoglienza per rifugiati politici e richiedenti asilo. Ma chi sono i soggetti di cui si sta parlando? La Caritas diocesana della Spezia (Sarzana-Brugnato) e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno unito le risorse e si sono fattivamente impegnate nell’aiuto, nell’istruzione, nell’accoglienza dell’altro, sostenendosi reciprocamente per far sentire a casa coloro che hanno lasciato la propria terra.

Il progetto, attuato dal 2016, è nato con lo scopo di accogliere ed aiutare, nel loro percorso di speranza, i profughi in fuga dall’Africa, dunque coloro che affrontano il lungo viaggio verso un’opportunità di vita diversa; ciò è possibile rendendoli particolarmente parte integrante della società.



Foto Shutterstock.com

Gli operatori e le suore, ad una sola voce, ci dicono che è a partire dalla riflessione sul dramma dell’immigrazione che hanno deciso di impegnarsi attivamente nell’accoglienza dei giovani ragazzi che scontano sulla loro pelle il terribile destino che spetta a chi nasce dalla parte “sbagliata” del mondo. Ogni giorno ci impegniamo per garantire loro un pasto caldo, un letto in cui poter dormire e un tetto sotto cui potersi sentire al sicuro. Il dialogo, l’ascolto e la consapevolezza, sono le

Un luogo di convivenza pacifica dove persone di origine, fede e pensiero politico differente, possono sentirsi capite e accolte, dove un sorriso e uno sguardo non mancano mai.

parole chiave per affrontare il percorso insieme. Un percorso di speranza. Il nostro scopo è sempre stato quello di creare un luogo di convivenza pacifica dove persone di origine, fede e pensiero politico differente, possano sentirsi capite e accolte, dove un sorriso e uno sguardo non manchino mai. Tante volte ci dimentichiamo come i piccoli



gesti siano in realtà grandi doni per il cuore di chi vive in una condizione di estrema vulnerabilità. Il nostro compito oggi è quello di accompagnare i giovani che ci vengono affidati in un nuovo percorso di vita mediante progetti di scolarizzazione, tutela sanitaria, legale, e favorendo l'integrazione socio-culturale.

Una sola razza

Quanto viene svolto è incisivo in base alla testimonianza attuale che ha radici nel passato, in ciò che si è seminato precedentemente: con tanta forza e tenacia, nonostante qualche ostacolo sul loro cammino, i nostri ragazzi si stanno impegnando in profondità per integrarsi nel nostro tessuto sociale. Tentano di ricostruire le loro vite, mattoncino su mattoncino. Molti di loro stanno affrontando percorsi di studio per il conseguimento della licenza media, presto avremo un diplomando della scuola superiore e altri che conseguiranno la qualifica professionale di cuoco. Ognuno con il suo progetto di vita, ma tutti con la voglia di riscattarsi e costruirsi quel futuro che nel loro Paese è stato loro negato.

All'Istituto Maria Ausiliatrice i ragazzi trovano quotidianamente un luogo di pace, un ambiente estremamente accogliente; le suore hanno allestito uno spazio mensa dove poter ritrovarsi e condividere insieme un momento speciale e di vera convivialità come è quello del pasto. I giovani, fin dall'inizio, si sono dimostrati grati dell'opportunità che veniva loro offerta rispondendo con l'impegno quotidiano di curare gli alloggi e gli spazi adibiti per loro.

Nel corso di questi anni di collaborazione sono stati molti i momenti di fraternità e condivisione che abbiamo vissuto insieme, ci dice un'operatrice. I ragazzi

hanno partecipato a diversi incontri, sia con la pastorale giovanile sia con le Figlie di Maria Ausiliatrice, portando la loro testimonianza di vita: racconti toccanti, istantanee di vita trascorsa ma ancora presente nei loro occhi, a tal punto da raggiungere i numerosi cuori che li hanno ascoltati ed accolti. Non sono mancate anche le occasioni di gioco e di festa, che hanno lasciato in tutti noi l'impronta di un'accoglienza positiva e stimolante, dimostrando così che la distanza è solo una questione di spazi e non di appartenenza.

Lo spirito di famiglia, peculiarità della spiritualità salesiana, si respira nei corridoi dell'Istituto e favorisce una perfetta integrazione dei ragazzi, evidentemente in grande misura se, spontaneamente, i giovani si sono offerti di aiutare le suore nei lavori di manutenzione e di pulizia del luogo che li ospita: un segno concreto per ringraziare le sorelle che ogni giorno si impegnano perché il progetto di condivisione rimanga nei cuori di tutti noi come un dono speciale di incontro e conoscenza.



Castel de' Britti

Lasciando il grande traffico della via Emilia e percorrendo per qualche minuto la strada che conduce al passo della Raticosa, ci si immerge fra le colline dove si trova Castel de' Britti. Giunti in questo piccolo paese che è una frazione di San Lazzaro di Savena si nota subito una grande scritta all'inizio di un caseggiato giallo: "Salesiani Don Bosco".

Da un cancello si entra nel grande cortile della struttura, in cui si trovano la comunità salesiana e il centro di formazione professionale, dove ormai da molti anni si insegna ai giovani un mestiere. Oltre al meraviglioso ambiente che lo circonda e che lo rende un po' diverso da tutti gli altri centri presenti in città, è il lavoro dei salesiani e degli istruttori a rendere questo luogo un po' magico:

«Quando usciamo nel nostro cortile dalle officine e dai laboratori vediamo colline, boschi, prati, contadini che lavorano la terra, cinghiali, caprioli e lepri che passeggiano».



una scuola che educa, una casa che accoglie, una comunità in cui i ragazzi possono crescere e imparare, diventare autonomi per potersi costruire un futuro con le loro mani.

La storia

La storia salesiana di Castel de' Britti iniziò nel 1910 quando la nobildonna Teresa Spada, con disposizione testamentaria lasciò in donazione ai Salesiani la sua villa di Castel de' Britti, situata in località detta "Barca". Era un'antica villa padronale, con i terreni circostanti, che doveva essere usata come casa di vacanza per gli alunni orfani del Collegio di Bologna.



Il primo incaricato di organizzare l'opera fu don Bianchi, un salesiano attivo ed intraprendente; dal 1921 al 1926 la villa ospitò il Noviziato dell'Ispettorato (tra i novizi presenti si ricorda in particolare don Elia Comini, del quale è stata introdotta la causa di beatificazione).

Nel 1933 ai Salesiani veniva affidato un nuovo campo di lavoro: la parrocchia.

Nell'autunno del 1944, i bombardamenti aerei distrussero molte abitazioni di Castel de' Britti e colpirono anche la villa. Per i danni subiti l'Opera sarebbe forse scomparsa, se la magnifica intraprendenza del salesiano don Antonio Gavinelli, parroco del Sacro Cuore di Bologna, non avesse provveduto alla ricostruzione riparando la villa e ampliando i locali per poter accogliervi un centinaio di fanciulli orfani, che ritrovarono una casa. Essi frequentarono la IV e V elementare in preparazione alle scuole professionali, o agli studi medi. Quest'opera a favore soprattutto dei ragazzi orfani e particolarmente bisognosi, durò dal 1949 al 1967, quando l'Istituto si trasformò in scuola media. I bambini assistiti in questi 18 anni furono circa 800; molti di loro, finite le scuole elementari, proseguirono ulteriormente gli studi a Bologna.

Nel 1990 la casa divenne sede del Centro «Don Gavinelli». Da allora ha cominciato a dedicarsi alla Formazione professionale preparando buoni artigiani e ponendo attenzione particolare anche per ragazzi in disagio sociale, inviati dagli Assistenti Sociali del Comune di Bologna e dei comuni limitrofi.

La scuola di oggi

Nel 2006 viene nominato direttore per la seconda volta, dopo una precedente esperienza negli anni '90, don Giacinto Panfilo. Il ritorno di "don Cinto", il grande lavoro svolto da don Antonio Gandossini (decano di questa comunità), la collaborazione di istruttori competenti e preparati, oltre all'aumento del numero di ragazzi stranieri o di



italiani provenienti da esperienze di abbandono scolastico, determinano il definitivo rilancio della struttura.

Quest'anno la nostra scuola è un mosaico di tanti paesi diversi: Italia, Filippine, Romania, Pakistan, Santo Domingo, Marocco, Moldavia, Ucraina, Bangladesh, Macedonia, Nigeria, Albania, Angola, Tunisia, Colombia.

In questo momento il centro è al massimo della ricettività, si occupa di educare e di accompagnare al mondo del lavoro anche giovani che escono dai tradizionali canali dell'istruzione scolastica, ragazzi che vivono situazioni di disagio sociale, giovani immigrati da poco arrivati nel nostro paese ai quali si offre anche la possibilità di risiedere all'interno della comunità.

Le strutture operative esistenti sono costituite dal laboratorio di falegnameria e dall'officina idraulica, perfettamente attrezzate con macchine certificate e di massima sicurezza; dalle aule multifunzionali per l'insegnamento dell'informatica e del disegno, della tecnologia, della lingua italiana, della storia, della geografia, della lingua inglese e della matematica.

Il centro si occupa di educare e di accompagnare nel mondo del lavoro giovani che escono dai tradizionali canali dell'istruzione scolastica, ragazzi che vivono situazioni di disagio sociale, giovani immigrati arrivati da poco.



I corsi hanno durata biennale e terminano con un esame che conclude il percorso, attestando una Qualifica Professionale riconosciuta in tutti i paesi della Comunità Europea.

Per i ragazzi che non hanno ottenuto la licenza media (stranieri per la maggior parte) è previsto un corso biennale di preparazione all'esame di stato, che si svolge prima dell'esame per l'ottenimento della qualifica professionale.

«I corsi attuali sono accreditati e sovvenzionati dalla Regione Emilia Romagna mediante i fondi regionali e il Fondo Sociale Europeo. I nostri corsi hanno durata biennale e terminano con un esame che conclude il percorso, attestando una *Qualifica Professionale* riconosciuta in tutti i paesi della Comunità Europea. Un gruppo di istruttori e di educatori altamente qualificati segue i ragazzi nei due profili professionali di riferimento: "Installatore e manutentore di impianti termoidraulici" e "Operatore del legno e dell'arredamento". I corsi sono gestiti dall'Associazione Cnos-Fap Emilia Romagna in stretta collaborazione con la sede di Bologna, situata in Via Jacopo della Quercia n. 1, presso cui si trovano anche la segreteria e la direzione generale».

Accanto alla Formazione Professionale si è aperta una comunità di accoglienza per minori, "comunità familiare Centro Gavinelli". La famiglia è la comunità salesiana con l'aiuto di educatori. Per alcuni anni ha accolto quasi solo minori stranieri non accompagnati che frequentavano i corsi professionali e, in stretta collaborazione con i formatori, ora accoglie minori mandati dai Servizi Sociali del Territorio.

La casa di Castel de' Britti potrebbe svilupparsi come centro di una rete dei Salesiani per il sociale nel territorio di Bologna e provincia, coinvolgendo tante forze di laici che hanno a cuore i giovani, in particolare quelli che dalla vita hanno avuto di meno.

Il cortile fa la differenza

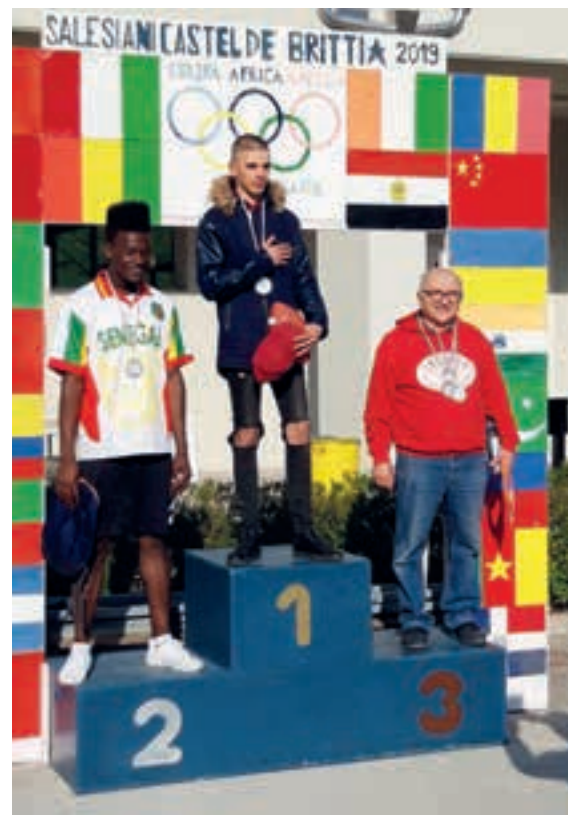
Come ricorda don Bosco, "Il cortile è il luogo per stare insieme in allegria". Il cortile di Castel de' Britti è un grande campo di gioco: il nostro gioco è una cosa seria!

«Poche scuole non solo a Bologna» testimonia uno dei giovani «ma forse in tutta Italia, hanno la fortuna di avere uno spazio come quello che abbiamo a Castel de' Britti.

Quando usciamo nel nostro cortile dalle officine e dai laboratori vediamo colline, boschi, prati, contadini che lavorano la terra, cinghiali, caprioli e lepri che passeggiano.

È il luogo in cui giochiamo. Giochiamo a ping pong, a basket, a biliardino, a frisbee, a pallavolo e ovviamente a calcio!

Tutto il tempo in cui non siamo in aula per le lezioni lo passiamo insieme nel cortile.





Ci incontriamo qui tutti i giorni: la mattina per fare una pausa tra una lezione e l'altra, poco prima di mangiare per andare tutti insieme a pranzo, dopo mangiato per giocare, alla fine della giornata, prima di andare a casa, mentre aspettiamo insieme l'arrivo delle corriere. Interminabili partite in cui ognuno di noi scopre i propri limiti e le proprie possibilità, la propria personalità.

Quando giochiamo facciamo vedere chi siamo veramente: nel gioco ci esaltiamo, ci arrabbiamo, ci scontriamo, ci incontriamo, nel gioco facciamo amicizia e ci conosciamo.

Chi gioca impara lo spirito di squadra, lo spirito di sacrificio, il rispetto per gli avversari e il rispetto per le regole: chi gioca impara a farsi aiutare, ad aiutare gli altri, a essere leale, generoso, a usare la fantasia e l'immaginazione».


Il pranzo: a tavola insieme

Il Centro di Formazione Professionale di Castel de' Britti ha un orario di tempo pieno: i ragazzi cominciano ad arrivare verso le 8 e, dopo il "buon giorno" che è accoglienza e dà il tono alla giornata, le lezioni, che finiscono dopo le 16, quasi tutti i giorni.

Poi c'è la tavola alla quale siedono i Salesiani e i ragazzi che vivono nella comunità familiare e,



ovviamente, gli istruttori e gli insegnanti. Don Antonio, che serve il pranzo ai ragazzi, si occupa dell'organizzazione e insegna ogni anno le regole ai nuovi arrivati: stare insieme nel rispetto degli altri, nel rispetto del cibo che abbiamo la fortuna di ricevere e nel rispetto delle strutture che ci ospitano.

Il pranzo diventa così un momento fondamentale della nostra vita comunitaria, un luogo e uno spazio per la condivisione e per la socializzazione. Il menù è sempre vario e abbondante. I ragazzi apprezzano e sono ben felici di sedersi a tavola (anche i musulmani, la cui dieta viene rispettata). I piatti preparati dalle signore sono ormai noti anche nei luoghi più lontani della regione, dai quali c'è sempre qualcuno che viene a trovarci, guarda caso, proprio all'ora di pranzo... Aggiun-
gi un posto a tavola! 

Gli allievi imparano prima di tutto a stare insieme nel rispetto degli altri, nel rispetto del cibo che ricevono e nel rispetto delle strutture che li ospitano. Nell'amicizia con salesiani e insegnanti.

Pakistan: Don Bosco c'è!



Incontro
con Gabriel
(Gabo) Cruz,
missionario
in Pakistan.



fratello gemello potissimo partecipare alle attività offerte dai Salesiani.

Avevo circa 10 anni quando ho incontrato per la prima volta i Salesiani. Poco tempo dopo io e mio fratello ci siamo trasferiti per studiare presso l'Istituto Don Bosco di Città del Messico. Le attività sportive, artistiche, educative e religiose dell'Istituto sono state per me un'esperienza nuova e molto bella. Per la prima volta durante la Pasqua 1989, ho avuto l'opportunità di fare un'esperienza missionaria nelle comunità indigene del sud del paese dove lavorano i Salesiani.

Poi sono stato invitato a far parte del gruppo vocazionale dell'Istituto ed è così che ho deciso di entrare nel Noviziato Salesiano. Ho fatto la mia prima professione nell'agosto 1997, e ho immediatamente inviato la mia prima richiesta di essere un missionario *ad*

Qual è la tua storia?

Sono Gabriel Cruz, missionario in Pakistan. Ho 22 anni di vita religiosa salesiana e 13 anni di sacerdozio. Il mio primo incontro con i Salesiani fu in una piccola chiesa, nei pressi del Postnoviziato, a Città del Messico

(ora parrocchia dell'Immacolata Concezione di Maria); i postnovizi salesiani facevano apostolato là nei fine settimana, specialmente la catechesi ai bambini. Una delle mie zie che frequentava la Messa lì, invitò i miei genitori in modo che io e mio

“Indubbiamente don Bosco ha un volto pakistano, e anche le mani, i piedi e soprattutto il cuore. Anche se non c'è alcuna persecuzione religiosa in sé, i cristiani sono considerati impuri e quindi in molte regioni direttamente respinti o denigrati”

gentes; i miei superiori mi hanno sostenuto in questa decisione, ma mi hanno chiesto di aspettare e continuare a discernere. Nel giugno 2006 sono stato ordinato Sacerdote e da allora ho lavorato in Case di Formazione (Aspirantato, Prenoviziato e Postnoviziato) come insegnante, Vicario e Rettore. Dieci anni dopo, nel 2016, il Rettore Maggiore, Ángel Fernández Artime, mi informò che la mia richiesta missionaria era stata definitivamente accettata e che il mio destino era il Pakistan. Ho ricevuto la notizia con grande gioia.

Mentre aspettavo la conferma del visto per entrare in Pakistan, il

Dicastero per le missioni mi offrì l'opportunità di continuare a prepararmi, studiando la Licenza in Missionologia-Teologia delle Religioni, presso la



Qui i salesiani si sforzano di offrire un'istruzione di qualità, soprattutto nell'area tecnica. Il *Don Bosco Technical & Youth Centre* di Lahore, è l'unico istituto non musulmano classificato tra i migliori sei del paese.

Pontificia Università Gregoriana (PUG) e una specializzazione in islamistica, presso l'*Istituto di Studi Arabi (PISAI)*, a Roma.

Perché proprio il Pakistan?

Ora sono a Lahore, una città adiacente al confine indiano. Abbiamo un'altra casa a Quetta, al confine con l'Afghanistan. Anche se siamo una nuova Congregazione nel Paese (appena 21 anni di fondazione) il lavoro dei Missionari Salesiani è riconosciuto sia civilmente sia ecclesiasticamente.

Nel maggio 1998, è formalmente cominciata la missione salesiana a Quetta, dopo che il Rettore Maggiore don Egidio Viganò aveva approvato l'invito di monsignor Joseph Coutts, che ora è cardinale e viene affettuosamente chiamato "white-bearded archbishop" (L'arcivescovo dalla barba bianca). P. Pietro Zago, sdb missionario italiano nelle Filippine, è stato uno dei pionieri, e ha fatto un lavoro straordinario nella costruzione di opere salesiane. Un anno dopo, P. Hans Dopheide missionario olandese sdb in Papua Nuova Guinea, iniziò il progetto per la costruzione dell'Istituto Tecnico di Lahore. Sarà terminato nell'anno 2000, quando P. Hans sarà in grado di stabilirsi ufficialmente in Pakistan.



Attualmente a Lahore siamo una comunità di tre Salesiani: P. Noble (pakistano), Alex (coadiutore filippino) e io. A Quetta ci sono altri tre confratelli: P. Joel (filippino), P. Sami (pakistano) e Faraz che è tirocinante. Un altro confratello coadiutore vietnamita, Francis, sta concludendo i suoi studi nelle Filippine e appartiene alla comunità di Quetta.

Nella Congregazione Salesiana abbiamo solo due sacerdoti pakistani (P. Noble e P. Sami) e quattro giovani in formazione iniziale: Bernard (Teologia), Faraz (Tirocinio), Noel (Postnoviziato) e Sunil (Prenoviziato). Qui a Lahore abbiamo il gruppo vocazionale, quest'anno con sette candidati che si preparano ad avviare l'Aspirantato.

Qual è la situazione dei salesiani in Pakistan?

Il nostro lavoro in Pakistan è vario. A Lahore abbiamo un Istituto Tecnico, scuola elementare, ostello per bambini, laboratori per le ragazze ed orato-

rio il sabato. A Quetta abbiamo anche una scuola elementare, un ostello per ragazzi e un altro per le ragazze (gestito dalle sorelle della Congregazione del Buon Pastore).

Nell'ostello di Lahore, attualmente serviamo più di 130 bambini e giovani. Offriamo casa, cibo, istruzione e formazione religiosa. La maggior parte di loro sono cattolici, ma abbiamo anche ragazzi di diverse confessioni cristiane. Nella scuola e nell'Istituto Tecnico di Lahore accudiamo più di 200 studenti tra cui alcuni musulmani. I ragazzi provengono da varie regioni, villaggi e città del paese. Offriamo anche laboratori di cucito, taglio e sartoria, trucco e stilista per le ragazze. Circa 50 di loro frequentano i nostri workshop tra cattolici, cristiani e musulmani. Tutti questi servizi hanno avuto un impatto positivo sul paese e sono rispettati non solo dalla comunità cristiana, ma anche dai musulmani.

L'aiuto dei laici è indispensabile nelle



nostre opere. Abbiamo un team professionale di insegnanti e assistenti: permettono che il nostro lavoro e la formazione che offriamo siano di qualità e con un tipico spirito salesiano. A Lahore circa 50 laici collaborano quotidianamente con noi per raggiungere i nostri obiettivi e servizi, la maggior parte di loro sono exallievi salesiani.

Com'è il rapporto con la Chiesa locale?

I Salesiani collaborano volentieri con la diocesi. Io, per esempio, sono insegnante di Filosofia e Spiritualità nel Seminario Maggiore Interdiocesano; partecipo anche agli incontri di dialogo interreligioso che la comunità gesuita organizza mensilmente.

Non è facile essere cattolici in Pakistan in quanto è uno dei paesi musulmani più conservatori che esistono. I cristiani (una minoranza, circa l'1,5% della popolazione) sono considerati di categoria inferiore e quindi con poche opportunità all'interno della società. Ecco perché l'offerta educativa e formativa dei Salesiani è di vitale importanza.



Padre Gabo e alcuni dei suoi magnifici chierichetti.

Come sono i giovani?

I giovani cristiani pakistani sono straordinari, hanno occhi luminosi, pieni di vita e di illusioni, sognano grandi cose, vogliono studiare, lavorare, conoscere altri luoghi, sono buoni sportivi soprattutto nel cricket. Tutti provengono da famiglie povere, dove il rispetto per Dio e per gli altri è instillato con molta devozione.

Le opzioni di lavoro per i giovani in Pakistan sono limitate, perché indipendentemente dal fatto che siano ben disposti a svolgere un lavoro, solo i musulmani possono occupare i posti importanti o più remunerativi. Ecco perché i salesiani si sforzano di offrire loro un'istruzione di qualità, soprattutto nell'area tecnica. Infatti, il *Don Bosco Technical & Youth Centre* di Lahore è l'unico istituto non musulmano classificato tra i migliori sei del paese. Indubbiamente don Bosco ha un volto pakistano, e anche le mani, i piedi e soprattutto il cuore. Anche se non c'è alcuna persecuzione religiosa in sé, i cristiani sono considerati impuri e quindi in molte regioni direttamente respinti o denigrati.

È difficile credere in Pakistan?

Tutte le Chiese cristiane e cattoliche hanno martiri. Noi Salesiani siamo onorati di avere uno dei nostri giovani tra i ranghi. Akash Bashir è un exallievo salesiano di 20 anni che nel 2015 è riuscito a fermare un kamikaze mu-




sulmano che intendeva immolare se stesso durante una Messa domenicale a cui hanno partecipato centinaia di persone, proprio nella parrocchia del quartiere a cui apparteniamo, a *Youhanabad*. L'assaltore si è fatto esplodere mentre Akash Bashir lo abbracciava per diminuire gli effetti dell'esplosione. L'offerta della sua giovane vita salvò quella di molti. Ci sono tante storie di cristiani respinti, accusati ingiustamente di blasfemia o martirizzati; ma anche tanti altri cristiani che giorno dopo giorno portano coraggiosa testimonianza della loro fede.

Come vedi il futuro?

Il lavoro dei salesiani in Pakistan sta crescendo e migliorando. Abbiamo l'invito del Vescovo della Diocesi di *Hyderabad* ad aprire un'altra casa in una delle aree di rifugiati afgani. Il futuro dei Salesiani in Pakistan è promettente, c'è molto da offrire ai giovani e ci sono anche molti di loro che intendono entrare nel Seminario. Uno dei problemi per vivere qui non è tanto la situazione culturale e sociale che deriva dalla vita in un paese musulmano, né siamo in guerra come molti pensano. Una difficoltà pratica per i missionari stranieri è quella di

ottenere il visto, il processo è lungo. D'altra parte, le nostre opere non sono ancora autosufficienti, quindi abbiamo bisogno dell'assistenza finanziaria di benefattori e associazioni che ci permettano di sopravvivere e continuare ad aiutare i giovani pakistani. Inoltre, la vita salesiana nella comunità e tra i giovani, la grande testimonianza della fede dei cristiani pakistani e, naturalmente, il lavoro educativo, sono un incentivo per ogni salesiano in quanto rafforzano la fede e la propria vocazione.

Un'altra grande sfida che abbiamo è la formazione dei laici, grazie a loro il carisma salesiano è possibile in Pakistan. Avere un gruppo ben formato di exallievi e Cooperatori salesiani è indispensabile affinché lo spirito salesiano cresca soprattutto di qualità. Un altro punto importante è quello di continuare a rafforzare il lavoro congiunto con le comunità protestanti, in modo che la testimonianza della nostra fede in Gesù Cristo sia un impulso di unità. Allo stesso modo, il lavoro sui diritti umani (soprattutto delle donne) e il dialogo interreligioso sono essenziali per dare ai nostri giovani e alle comunità cristiane un migliore tenore di vita. 

Tamburi di guerra sulla terra rossa



Foto Shutterstock.com

Papa Francesco alza la voce. L'Amazzonia oggi è una bellezza ferita e deformata, un luogo di dolore e di violenza. Questo il grido del Sinodo sull'Amazzonia che si terrà dal 6 al 27 ottobre. Un'accusa terribile: «Tu, i bianchi, non hai un'anima».

Era un vecchio. La sua città, l'Araweté. Aveva il corpo rosso di urucú. I capelli in un taglio rotondo. Ed era seduto dritto, con le mani che stringevano l'arco e le frecce davanti a lui. Rimase così per circa 12 ore. Lui non mangiò. Non si piegò. L'ho guardato, ma non mi ha mai guardato negli occhi. Davanti a lui, i leader indigeni dei vari popoli colpiti dalla diga di *Belo Monte* si sono alternati al microfono per far rispettare gli accordi della Fondazione Nazionale per gli Indige-

ni. Lui, come gli altri, non capiva il portoghese. Era lì, seduto su una sedia di plastica rossa, nel centro congressi di Altamira, nel Pará. Che cosa ho visto? Quarant'anni fa, lui e la sua gente non sapevano nemmeno che c'era qualcosa chiamato Brasile. Forse non ha ancora senso, ma ora era lì, sotto le lampade, seduto su una sedia di plastica rossa, in attesa che la sua destinazione fosse decisa in portoghese. Che cosa rimane agli indiani che si sforzano di esprimersi nel linguaggio di chi li distrugge nello stesso momento

in cui la loro vita viene distrutta? Che cosa rimane per il vecchio Araweté seduto lì per quasi 12 ore? Non ha scelta. I capi delle varie popolazioni indigene colpite da Belo Monte, coloro che parlano portoghese, hanno denunciato l'impossibilità di vita dopo che la forza idroelettrica è stata imposta nello Xingu. Hanno chiesto a Norte Energia di adempiere ai propri obblighi legali per ripristinare le attività produttive nei villaggi e in modo da poter superare la situazione di insicurezza alimentare. Non se ne farà niente.

Padre Bolla: «Vengo a camminare con voi, perché l'assedio che vi circonda è terribile e io voglio accompagnarvi».



La situazione è disperata. Ci sono segnalazioni di fame e aumento della malattia in una parte dei villaggi. Gli indigeni hanno smesso di coltivare i campi per mangiare prodotti industrializzati. La malnutrizione infantile è salita alle stelle, così come i casi di diarrea. Tanto che il procuratore della Repubblica di Altamira, Thais Santi, ha intentato una causa contro lo Stato e Norte Energia per l'etnocidio delle popolazioni indigene. Non se ne farà niente.

«Per coloro che non ci conoscono siamo affamati, ignoranti, corrotti, ma la richiesta di etnocidio è lì, al tavolo del tribunale» grida un cacico. «Ci sono minatori e boscaioli che saccheggiano la nostra terra e non fanno nulla», ne segue un'altra. «Devi rispettarci, rispettare i nostri anziani, rispettare la nostra lingua. Il fiume è secco, il fiume è sporco, stiamo soffrendo. Devi ascoltare!»

Nessuno mai li ha ascoltati.

«Il colore di questa terra è rosso»

Nel 1976 il FUNAI, l'organismo del governo per gli indigeni, trovò gli Araweté accampati in modo precario vicino ai campi dei contadini. Erano

affamati e già malati dal contatto con i bianchi. Nel luglio di quell'anno, gli esploratori decisero di iniziare con loro una passeggiata di circa 100 chilometri fino a un posto chiamato Funai. Nei 17 giorni in cui il viaggio è durato, adulti e bambini inciampavano durante la marcia. Con gli occhi chiusi da una congiuntivite infettiva, gli Araweté non hanno nemmeno visto il sentiero. Si persero nella foresta e morirono di fame. I bambini piccoli, improvvisamente orfani, furono sacrificati da adulti disperati. Molte persone, troppo deboli per continuare a camminare, chiesero di poter morire in pace. Alla fine della giornata, 73 persone non esistevano più, vittime del contatto e della passeggia-

ta. Il primo censimento condotto dal FUNAI registrò 120 sopravvissuti. In quel momento erano tutti gli Araweté del pianeta.

Li chiamano Araweté, ma anche il nome non ha alcun senso nella loro lingua, che proviene dal tronco del Tupi-Guaraní. È stato dato da un esploratore del Funai, ma non ci sono riferimenti nella lingua dell'Araweté, che non sanno perché sono chiamati Araweté. Si chiamano *bide*, che significa «noi», «esseri umani». I bianchi sono *kamarã*. E sono *arwi*, «nemici», «stranieri». E c'è il vecchio, seduto con il suo arco e le sue frecce, e anche il nome con cui il suo popolo è chiamato al microfono non ha senso. È uno dei sopravvissuti al contatto «ufficiale» con i bianchi, 40 anni fa. Viene in mente il titolo di un prezioso libro dell'antropologo



Foto Shutterstock.com

Jorge Pozzobon: «Tu, i bianchi, non hai un'anima».

Mato Grosso do Sul, comunità Guarani Kaiowá. Seduto in una sedia vecchia scuola di fronte a una baracca di legno vecchio, Ava Arandu, 58 anni, un residente della comunità, afferra dal pavimento una manciata di terra, la lascia scorrere, serio: «Guarda bene questo colore. Il colore di questa terra è rosso, come noi. Non è bianco. L'invasore qui è il proprietario terriero. Venne, piantò il bastone, liberò il bestiame, distrusse la nostra vegetazione. Ma noi siamo quelli che hanno diritto a quella terra», dice indignato, con il suo pennacchio di piume bianche sul capo, camicia bianca, jeans e uno sguardo esausto.

Una civiltà di "scarti"?

Papa Francesco ha molto a cuore l'Amazzonia, e vorrebbe che tutti i cristiani fossero partecipi di questo sentimento.

Secondo don Juan Bottasso, missionario salesiano italiano docente dell'Università Politecnica Salesiana di Quito, attivo in Ecuador da 60 anni, il Papa «ha affermato chiaramente che la conservazione dell'Amazzonia e la difesa delle popolazioni indigene dovrebbero costituire una delle grandi preoccupazioni dei Cristiani e, allo stesso tempo, ha gridato perché la Chiesa, che per secoli è stata in pellegrinaggio in questa immensa regione, abbia sempre più un volto amazzonico. Il volto amazzonico non significa solo una liturgia con danze tradizionali...».

La Chiesa amazzonica può contare su un clero ridottissimo, cosa che,

secondo don Bottasso, non presenta segni di miglioramento. Non reputa una soluzione valida le visite sporadiche con celebrazioni frettolose, le quali, invece, favoriscono «l'inarrestabile avanzata degli evangelici, che pongono un pastore stabile in ogni comunità».

Don Bottasso riflette sul progressivo radicamento degli Evangelici in Amazzonia, anche nelle grandi città, «il radicamento di uno stile pastorale che prevede la presenza permanente di un responsabile in mezzo alla gente». E in tema di laici, il salesiano difende l'idea che essi possano «diventare veramente responsabili dell'animazione delle comunità».

Solo il 7% dei 30 milioni di abitanti dell'Amazzonia sono indigeni. «La presenza delle popolazioni indigene ha cominciato ad essere vista come un ostacolo all'avanzamento del progresso», secondo i salesiani, perché «il criterio di efficienza della mentalità attuale le ha trasformate in presenze, non solo inutili, ma anche fastidiose, di persone superate».

Il missionario ricorda che «papa Francesco insiste sul fatto che la preoccupazione della Chiesa deve essere rivolta in primo luogo a coloro che sono considerati "scarti", perché altrimenti costruiremmo un mondo disumano che lascia da parte i più fragili: gli anziani, i malati, i migranti, le persone improduttive».

Ogni giorno, in questo cuore verde della Terra, infuria una feroce guerra per il possesso, lo sfruttamento, la conservazione e la vita. I più poveri, i più inermi sono le vittime innocenti.

Per una Chiesa "che rimane"

Monsignor Flavio Giovenale, salesiano, vescovo di Cruzeiro do Sul, nello stato di Acre in Brasile, spiega: «Si tratta di una realtà particolare, enormemente differente, per esempio, da quella dell'Italia. Se dovessimo prendere le proporzioni amazzoniche e applicarle in Italia avremmo solo due diocesi in tutto il territorio con circa sessanta preti. Avremmo un sacerdote per ogni provincia e mezza».

«I Padri Sinodali dell'Amazzonia sono invitati a discutere sui nuovi cammini per la Chiesa nella regione e si scrive che è necessario passa-



re da una “Chiesa che visita” ad una “Chiesa che rimane” anche attraverso dei ministri che emergano dagli stessi abitanti locali. Il nostro problema è che qui in diocesi abbiamo un sacerdote ogni cinquemila chilometri quadrati. Con un’aggravante: qui non ci sono ferrovie e ci sono solo duecento chilometri di strade asfaltate e trecentocinquanta di strade sterrate, in tutta la mia diocesi. Il resto sono solo fiumi, fiumiciattoli o strade percorribili a piedi. La conseguenza è che la maggior parte delle trecento comunità, frazioni, villaggi abitati anche da centinaia di persone, possono partecipare alla Santa Messa una volta all’anno, quando il prete può visitarli. Delle trecento

comunità solo una ventina possono celebrare Messa tutte le domeniche e una cinquantina una volta al mese. È chiaramente una situazione che richiede cambiamenti straordinari. Se infatti l’Eucaristia è il centro della vita della Chiesa, allora noi non siamo cattolici!»

La vita e il sangue

Don Juan Bottasso ha presentato una proposta ai Figli spirituali di don Bosco: «I salesiani possono presentare al Sinodo due grandi icone, due grandi simboli, due paradigmi di quella che può essere l’azione tra gli indigeni: don Rodolfo Lunkenbein, martire salesiano in Brasile, che coscientemente, sotto minaccia, sapendo a che

Il territorio dell’Amazzonia comprende parte di Brasile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname e Guyana francese in un’area di 7,8 milioni di km², nel cuore del Sud America.

Le foreste amazzoniche coprono circa 5,3 milioni di km², che rappresentano il 40% della superficie globale delle foreste tropicali.

La prima parte del Documento, “La Voce dell’Amazzonia”, presenta la realtà del territorio e dei suoi popoli. E inizia dalla vita e dalla sua relazione con l’acqua e i grandi fiumi che scorrono come vene della flora e della fauna del territorio, come sorgente dei suoi popoli, delle sue culture e delle sue espressioni spirituali nutrendo anche la natura, la vita e le culture di migliaia di comunità indigene, contadini, afro-discendenti, popolazioni che vivono sulle rive dei fiumi e delle città.

cosa si esponeva, è andato, pieno di vita e di gioventù, incontro alla morte per difendere il territorio, insieme al catechista indigeno Simão Bororo; e don Luis Bolla, padre “Yankuam” come veniva chiamato dagli indigeni che serviva, gli Achuar, in Ecuador e Perù».

Don Bolla ha rappresentato un vero modello di accompagnamento salesiano: «Non è andato là dicendo “poveri selvaggi, mi sacrifico per insegnarvi qualcosa”. Piuttosto dicendo: “voi avete tanto da insegnarmi. Però neanche la vostra cultura è perfetta. Vengo a camminare in mezzo a voi, con voi, perché l’assedio che vi circonda è terribile e io voglio accompagnarvi”. Lo chiese come un favore. Non è il missionario che va come un padrone, che va a dettare legge, che va cambiare i costumi. È il missionario che va ad imparare, a scoprire il perché di certe forme culturali, con amore, con allegria».



Foto Shutterstock.com

Così nacque "Giù dai colli"

C'erano una volta due chierici salesiani vivacissimi, dinamici e quindi simpatici a tutti. Un ragazzino di allora (anno 1900) li ricordava così: «Il primo episodio primaverile che mi viene incontro, fu la gita di tutto il collegio, circa duecento ragazzi, a Conegliano. Nella prima fermata a Spresiano, riempiamo la vasta chiesa parrocchiale per ascoltarvi la Messa, in mezzo alla folla del paesotto agricolo, accorsa in massa. A un certo punto quella folla si irrigidì in un silenzio estatico. Dall'orchestra scendeva, tra un severo commento di organo, la lauda "Memorare, o dulcissima Virgo Maria", modulata a due voci alternate dal coro di voci bianche. I due solisti erano un ragazzo, dalla voce intonatissima, e un tenore in piena forma artistica. Il tenore era don Rastello, l'organista don Gregorio. Ricordo l'entusiasmo che quel canto produsse sul popolo, che si assiepò, delirante di applausi, attorno ai tavolati, allestiti in piazza per la nostra colazione. Il resto lo fece la banda, che benché tutta di giovani, se la cavò bene perfino a Conegliano, che già

allora aveva delle esigenze cittadine». Il tempo e la Grande Guerra divisero i due chierici che divennero preti e continuarono vita e apostolato in Piemonte dove erano nati: don Secondo Rastello era vercellese, don Michele Gregorio era cresciuto a Valdocco dove aveva incontrato il primo successore di don Bosco. Stava giocando, quando don Rua gli lanciò una domanda, in cortile come faceva il santo: "Come ti chiami?". Il ragazzo rispose prontamente: "Michele!". "Che combinazione, ribatté subito don Rua, anch'io mi chiamo Michele. Vuoi diventare salesiano? Così saremo due colonne per tenere in piedi l'opera di don Bosco".

Don Gregorio, che faceva il «cattivo» solo a scuola di musica, ma fuori di lì era un agnello. Ebbene, un giorno volle farsi leone. Avvisò che avrebbe richiesto a tutti quella norma di rispetto che fa parte della civiltà di un popolo e, per abituare chi l'avesse trasgredita a migliorare la sua condotta, ogni mattino egli avrebbe passato in rivista i giovani quando, uscendo di chiesa, si avviavano al refettorio per far colazione, e quelli che avessero

Novanta anni fa, nel 1929, nasceva l'inno a don Bosco più famoso e cantato in tutti i continenti, grazie a due amici incomparabili.

dimenticato di lucidarsi le scarpe, sarebbero stati esclusi dal refettorio. Difatti egli si pose, arcigno come non mai, al suo posto di controllo, e incominciò davvero a far uscire dai ranghi i colpevoli, che non erano pochi. Ma quando vide i giovani che, passando gli davanti, abbassavano gli occhi per osservare le "sue" scarpe, egli, che non aveva mai tempo a spazzolarsele, capì il muto linguaggio e sorridendo proclamò l'amnistia generale.

Don Gregorio nel 1929 si era già diplomato organista a Bologna. Don Rastello, dal canto suo, era un fine letterato.



Il biglietto della signora Adele

Un mese prima della Beatificazione di don Bosco (che avvenne il 2 giugno 1929) una dinamica cooperatrice, Adele Pugno, portò a don Gregorio, che era direttore dell'Oratorio di Casale Monferrato, un biglietto di don Rastello dove c'era scritto: «Si avvicina la festa di don Bosco e non abbiamo ancora un inno da cantare il giorno della Beatificazione. Io ho buttato giù i versi che ti allego, se ti sembrano buoni cerca di scrivere la musica».

Don Gregorio non ebbe un attimo di esitazione. Chi lo conobbe, ricorda don Gregorio come uno che avesse sempre il fuoco sotto i piedi. Il sonno era per lui una forma di pigrizia, il riposo un lusso che un figlio di don Bosco non si poteva né si *doveva* permettere. Si recò immediatamente in una sala dell'Oratorio per scrivere la musica.

Leggere i versi e veder fluire la musica nel turbinoso cervello di don Gregorio fu una cosa elementare.

Le note rimbalzavano improvvisamente e sicure dalla mente al pianoforte e da questo come di rimbalzo sulla carta pentagrammata. In circa mezz'ora l'inno fu scritto. È proprio il caso di dire che fu scritto «di getto».

Composto l'inno, lo richiuse in una busta e lo spedì al confratello. Questi, lo gradì, moltissimo, non solo perché era bello, ma soprattutto per la rapidità con la quale era stato composto. Eppure, a malincuore scrisse che avrebbe preferito un inno più marziale.

Don Gregorio non se lo fece ripetere! Leggere la risposta e mettersi di nuovo al pianoforte, che per molti anni è stato conservato a Casale Monferrato, fu tutt'uno.

E fece la seconda «gettata». Appena finita rispedì anche questa seconda partitura a don Rastello. Passarono


alcuni giorni e finalmente il silenzio venne rotto da una telefonata di don Rastello che invitava don Gregorio a recarsi a Torino.

Alla presenza di don Ricaldone furono suonati entrambi gli inni; poi il futuro Rettor Maggiore con fare bonario, ma deciso, escluse quello più marziale ed approvò il primo, dicendo che era molto più adatto ed ordinò a don Gregorio di scrivere subito la partitura per banda.

In poco tempo anche questa fatica fu superata e la banda di Casale fu la prima ad aver l'onore di suonare l'inno di don Bosco.

Se il loro inno fosse stato coperto dai diritti d'autore, i due amici sarebbero diventati ricchi. Non c'è angolo di mondo in cui non continui ad essere suonato, quasi come *Stille Nacht!*

Nel 1934, in occasione della Canonizzazione di san Giovanni Bosco a Roma, don Pagella, altro cervello musicale di fama internazionale, vedendo don Gregorio arrampicato ad una colonna, perché non riusciva a trovare un posto più comodo nella pur vasta Piazza S. Pietro, gli disse con tono imperativo: «Don Gregorio, o *Giù dai colli* o giù di lì!»

Non ci fu bisogno di un secondo invito. Seppur in quella posizione scomoda, don Gregorio attaccò l'inno, e tutto il folto gruppo che gli era vicino lo imitò, finché la piazza fu un solo inno. 

L'inno "Giù dai colli" accompagna con il suo tocco di brio popolare tutti i pellegrinaggi ai luoghi salesiani.



Il bulldozer di don Bosco

Giovanni Cagliero

1° novembre 1851. Don Bosco arrivò al suo paese, Castelnuovo d'Asti, per la solenne predicazione. Tra i chierichetti c'era un ragazzino che rimase a guardarlo incantato per tutto il tempo della predica. Tornati in sacrestia, don Bosco vide che il chierichetto continuava a guardarlo in silenzio. Lo chiamò: «Vuoi dirmi qualcosa?»

«Sissignore. Io voglio venire a Torino con lei per studiare e farmi prete».

«Bene. Allora di' a tua mamma di venire dopo cena nella casa del parroco».

Quel ragazzo si chiamava Giovanni Cagliero, ed era orfano di padre. La mamma arrivò con Giovanni dopo cena: «Dunque – scherzò don Bosco – è vero, Teresa, che volete vendermi vostro figlio?»

«Ah no!» rispose ridendo la donna.

«Qui da noi si vendono i vitellini. I ragazzi si regalano».

«Meglio ancora. Preparategli un po' di biancheria, e domani me lo porto con me».

Il giorno dopo, all'alba, Giovanni Cagliero servì Messa a don Bosco, fece colazione con lui, baciò la mamma, e con il suo fagottino sotto il braccio disse impaziente: «Allora, don Bosco, andiamo?»



«A dormire nel canestro dei grissini»

Fecero il lungo cammino a piedi. Giovanni lo fece in pratica due volte, perché mentre parlava con don Bosco correva avanti, inseguiva i passeri nei prati, saltava i fossi. Ricorderà: «Don Bosco durante quel viaggio mi fece mille domande, e io gli diedi mille risposte. Da quel momento non ebbi mai più nessun segreto con lui. Sentendo le mie marachelle, scherzando mi diceva che adesso

Prese da don Bosco il "fuoco dentro" e il coraggio di osare l'impensabile. Guidò la prima spedizione missionaria in Argentina e fu il primo vescovo e cardinale salesiano.

avrei dovuto diventare più buono. Finalmente giungemmo a Torino. Era la sera del 2 novembre, ed eravamo stanchi. Don Bosco mi presentò a mamma Margherita dicendo: «Mamma, ti ho portato un ragazzino di Castelnuovo. Margherita rispose: «Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, e io non so più dove metterli».

«Questo qui è così piccolo che lo metteremo a dormire nel canestro dei grissini. Con una corda lo tireremo su, sotto la trave, come una gabbia di canarini».

Mamma Margherita si mise a ridere e mi cercò un posto. Non c'era davvero un angolo libero, e per quella sera dovetti dormire ai piedi del letto di un mio compagno.

Il giorno dopo vidi quanta povertà c'era in quella casa. I nostri dormitori, a pian terreno, erano stretti, e avevano per pavimento un selciato di pietre da strada. In cucina c'erano poche scodelle di stagno con i rispettivi

cucchiai. Forchette, coltelli, tovaglioli li vedemmo molti anni dopo. Il refettorio era una tettoia. Don Bosco ci serviva a pranzo, ci aiutava a tenere in ordine il dormitorio, puliva e rappezzava i nostri abiti, e faceva tutti i più umili servizi.

Facevamo vita comune in tutto. Più che in un collegio, ci sentivamo in una famiglia, sotto la direzione di un padre che ci voleva bene, e che si preoccupava solo del nostro bene spirituale e materiale».

Giovanni Cagliero dimostrò fin dai primi giorni ingegno vivace e umore allegro. Aveva una voglia di giocare che straripava. Michele Rua continuava a vivere con sua mamma, ma al mattino si metteva a capo del piccolo gruppo di studenti, e insieme andavano a scuola. Per incarico di don Bosco, Rua doveva funzionare da «assistente», badare che nessuno marinasse la scuola. Raramente Michele riuscì a «mettere le briglie» a Cagliero. Appena fuori dell'oratorio, Giovanni cambiava strada, di corsa raggiungeva Porta Palazzo e si fermava incantato davanti ai ciarlatani, ai baracconi. Poi via, sempre di corsa, alla scuola. Quando gli altri arrivavano era già alla porta, sudato ma felice.

«Ci chiameremo salesiani»

26 gennaio 1854. Don Bosco fece un discorso strano a quattro dei suoi giovani: «Voi vedete che don Bosco fa quello

che può, ma è da solo. Se voi mi darette una mano, invece, insieme faremo miracoli di bene. Migliaia di fanciulli poveri ci aspettano. Vi prometto che la Madonna ci manderà oratori vasti e spaziosi, chiese, case, scuole, laboratori, e tanti preti pronti a darci una mano. E questo in Italia, in Europa e anche in America. Io tra voi già vedo una mitria vescovile...».

I quattro giovanotti si guardarono in faccia sbalorditi. Eppure don Bosco non scherzava, era serio e sembrava leggere nel futuro: «La Madonna vuole che noi iniziamo una società. Ho pensato a lungo che nome darle. Ho deciso che ci chiameremo *Salesiani*».

Tra quei quattro giovanotti c'erano le pietre fondamentali della Congregazione Salesiana.

In luglio, un'epidemia di colera incominciò a mietere vittime a Torino.



Don Bosco corse a soccorrere i contagiati e portò con sé i ragazzi più grandi. Giovanni Cagliero era uno di questi.

I giganti color rame

Giovanni Cagliero, 16 anni, una sera sul finire di agosto, tornando a casa dal lazzaretto si sentì male. Due medici, chiamati per un consulto, dichiararono che il caso era disperato. Un colpo durissimo per don Bosco. Ma quando arrivò per dargli l'ultima Comunione, don Bosco si arrestò come vedesse qualcosa che gli altri non potevano vedere. Poi avanzò verso il letto del malato, ma era allegro e sorrideva. Giovanni mormorò: «È la mia ultima confessione? Devo proprio morire?» Don Bosco rispose con voce sicura: «Macché. Lassù non ti vogliono ancora. Devi fare molte altre cose: guarirai, diventerai sacerdote... e

poi... e poi con il tuo breviario sotto il braccio andrai lontano, lontano». Il giorno dopo, Cagliero era guarito.

Tutti volevano sapere che cosa avesse «visto» don Bosco entrando nella stanza. La risposta la diede don Bosco stesso, più tardi: «Mi parve che le pareti della stanza si aprissero e sconfinassero in orizzonti lontani e misteriosi. Intorno al letto apparve una

Percorse a cavallo la sua immensa diocesi, sfidando fiumi in piena, inondazioni e rischiosi precipizi andini per essere presente anche nei villaggi più proibitivi e impervi.

moltitudine di selvaggi di statura gigantesca. Due di quei giganti dal volto fiero e triste si curvarono sopra l'infermo, e trepidanti si misero a bisbigliare: «Se lui muore, chi verrà in nostro soccorso?»

Il momento decisivo fu la sera del 9 dicembre. Don Bosco radunò i suoi giovanissimi "salesiani" e chiese loro se volevano costituire una Congregazione religiosa vera e propria, con tanto di voti di povertà, castità e obbedienza. Serpeggiò un borbottio: don Bosco ci vuole fare frati! Cagliero misurava a grandi passi il cortile in preda

a sentimenti contraddittori. Poi dette un gran pugno al muro dicendo: «Frate o non frate, io rimango con don Bosco».

Don Cagliero pronunciò i voti triennali il 14 maggio 1862, i perpetui, già sacerdote, il 15 novembre 1865.

Era l'idolo dei giovani. Temperamento esuberante, tutto impulsivo, sentiva e comunicava agli altri la gioia di vivere con don Bosco: lavorare, correre, donarsi. Spesso, i ragazzi, dopo la buona notte a don Bosco, si avvicinavano a don Cagliero e lo salutavano con spontaneo affetto.

Intanto Giovanni Cagliero perfezionava le sue doti musicali. Funzioni di chiesa, accademie, banda, lo resero precoce e geniale compositore. Due sue opere, *Il figlio dell'esule* e *Lo Spazzacamino*, furono elogiate da Giusep-



Il "fuoristrada" dei primi missionari.

erano molti gli emigrati italiani.

Nel mese di marzo 1875, don Bosco, un giorno, dopo una pausa di soprappensiero e di silenzio, disse a Giovanni Cagliero, che gli stava accanto: «Vorrei mandare qualcuno dei nostri primi preti ad accompagnare i Missionari in America e che si fermasse con loro un tre mesi, finché non siano ben ambientati. Abbandonarli subito soli, senza un appoggio, un consigliere con il quale abbiano confidenza, mi sem-

pe Verdi per la musica bella e commovente. Arrivarono anche a Corte e furono cantate dalla futura Regina Margherita. La "Messa da requiem a tre voci fu giudicata "gioiello di fede e di armonia". Il suo maestro Cerutti la fece eseguire nella Casa Reale al funerale per Carlo Alberto.

Era vulcanico anche in questo: il 9 giugno 1868, la Messa per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice fu cantata da tre cori: uno a due voci di ragazzi disposti sul cornicione della cupola, due cori a tre voci virili sotto la cupola e nella cantoria.

A capo della prima spedizione missionaria

Il nome di don Bosco aveva varcato l'oceano e cominciava ad essere abbastanza noto nell'Argentina, dove

bra cosa un po' dura. Non mi regge il cuore a pensarci».

Giovanni Cagliero lo conosceva troppo bene per non capire il significato nascosto di quelle parole e disse: «Se don Bosco non trovasse nessun altro e mi credesse capace di farlo, io sono pronto».

«Va bene» concluse il Santo.

Alcuni mesi dopo, all'improvviso, con accento paterno e diplomatico, don Bosco chiese a don Cagliero: «In quanto all'andare in America, sei sempre dello stesso pensiero? L'hai detto, forse, per burla che saresti andato?»

«Lei sa bene che con don Bosco non burlo mai». «Va bene. Preparati. È tempo».

L'undici novembre don Bosco accompagnò i missionari fino a Genova. Era profondamente commosso.

Lieto e dinamico, capo della prossima spedizione dei 10 Salesiani diretti all'Argentina don Cagliero con attività, allegria, bonarietà non si limitò ad "accompagnare" i partenti. Intelligente, autorevole e di feconde iniziative, guadagnò in fretta la stima e la benevolenza di tutti.

Allargò subito il piano di azione, iniziando nella capitale una scuola professionale e un'opera nel rione malfamato "La Boca" ed ideando un collegio a Montevideo. Suo compito doveva essere la sistemazione dei confratelli fermandosi a Buenos Aires tre mesi o poco più, ma fu costretto a rimandare per due anni la partenza.

Cantici di gloria sull'Oratorio di don Bosco a Torino

Sette dicembre 1884. Il bel tempio di Maria Ausiliatrice risuona di canti liturgici.

Con il sacro e solenne rito il cardinale arcivescovo Gaetano Alimonda consacra vescovo Titolare di Magida don Giovanni Cagliero.

Due particolari. Al termine dell'imponente funzione, il giovane vescovo si staccò dal corteo e si diresse verso sua madre. La vecchietta (80 anni) gli venne incontro sorretta da un figlio e da un nipote. Monsignor Cagliero strinse sul petto la testa bianca, e tra la commozione dei presenti la riaccompagnò con delicatezza perché si sedesse. Verso la sacrestia, mescolato tra la folla, l'aspettava don Bosco con la berretta in mano. Il vescovo corse e lo strinse in un abbraccio vigoroso.

Aveva tenuto nascosta la mano con l'anello vescovile tra le pieghe dell'abitato. Il primo bacio toccava di diritto al «suo» don Bosco.


Monsignor Cagliero il 22 dicembre fu ricevuto in udienza particolare dal Papa, il quale gli disse: «Andate e fateci cristiana la Patagonia; piantate le tende in quelle lontane Repubbliche dell'America del Sud». Per l'energico e appassionato vescovo salesiano era un ordine. Percorse a cavallo e su traballanti carrette la sua immensa diocesi, sfidando fiumi in piena, inondazioni e rischiosi precipizi andini per essere presente anche nei villaggi più proibitivi e impervi.

Ritornò in Italia nel 1904, fece parte con grandi successi della diplomazia pontificia e il 21 luglio 1915, papa Benedetto XV lo nominò cardinale.

C'era una sede vescovile a cui nessuno ambiva, Frascati. Il cardinal Cagliero si offrì subito: «Sono vecchio, (aveva quasi 83 anni) ma se si tratta di lavorare per la Chiesa, non mi rifiuto».

La diocesi, pur essendo piccola, era disastrosa. Un giorno avendo invitato nel suo appartamento un Cardinale straniero, gli porse da bere un po' di vino di Frascati. Quel Cardinale lo trovò molto buono e ne riprese un secondo bicchiere, dicendo: «Buono! Buono!» Il Cardinale con il suo umorismo concluse: «È il mio miglior diocesano!» Con il suo feroce dinamismo rimise in ordine quasi tutto.

Nel 1925 si celebrò il primo cinquantenario della Prima Spedizione missionaria. Il cardinale Cagliero era l'ultimo superstite di quel coraggioso manipolo di pionieri. A Torino benedisse i Crocifissi a 172 Salesiani e 52 Figlie di Maria Ausiliatrice che partivano per le missioni.

L'anno dopo, il 28 febbraio, chiudeva serenamente la sua lunga, benefica, laboriosa giornata. 

Le suggestive sfingi bianche del ghiacciaio El Cagliero formano una delle zone più belle di El Chalten, in Patagonia. Il giusto ricordo di un missionario ispirato e audace.



Tutti hanno qualcosa da insegnarci I cinque pilastri della spiritualità Masai



Foto Shutterstock.com

Di loro, conosciamo solo la lunga e fiera figura drappeggiata di rosso. I Masai, un popolo di pastori e guerrieri, comparse fotogeniche nei film e nei documentari sul Kenya. Quello che pochi sanno è che essi si trasmettono di generazione in generazione una ricca spiritualità, vissuta quotidianamente, di portata universale e che concepisce l'uomo come co-creatore dell'universo.

1. ILMAO: accettare la dualità

I Masai pensano che tutte le cose sono collegate tra loro per formare coppie di elementi complementari. La dualità regna nella natura, come il giorno e la notte, la pioggia e la siccità; e dentro le persone, dove si scontrano impulsi altruistici e desideri egoistici, paura e coraggio, generosità e avidità, ecc. Non pensarci significa soffrire ed essere in conflitto con gli altri. Da qui la necessità di accettare la dualità del mondo e delle persone con pazienza e gentilezza.

In pratica. Identifica le “qualità gemelle” che sono in te. Elenca le tue caratteristiche e correla ognuna di esse con qualche difetto o comportamento che possono averti portato a fallimenti o conflitti. Cerca la coerenza e l'equilibrio, guarda te stesso e gli altri con uno sguardo sfumato e indulgente.

2. ENCIPAÏ: essere nella gioia

“Tutta la mia famiglia sta bene. La siccità persiste e non abbiamo nulla da mangiare. Domani andrò al fianco della Montagna Rossa e troverò dell'acqua”. E possono anche aggiungere: “Non ho sentito nessuna brutta notizia”. Quando i Masai devono annunciare cattive notizie, la circondano con due notizie positive. Per loro, la gioia non è un obiettivo, ma un punto di partenza. È la manifestazione del legame vivo che li unisce alla Divinità suprema, fonte di tutta la vita. La gratitudine alimenta la gioia, che a sua volta rafforza il sentimento di gratitudine. Gratitudine per essere vivi, per poter mangiare, per poter condividere prove e celebrazioni... Condividere e gioire insieme, evidenziare ciò che sta andando bene, mostrare umorismo sono tutte pratiche che mantengono la gioia di vivere ogni giorno. Essere

in gioia è anche una forma di cortesia che dobbiamo agli altri, genera un conforto relazionale di cui tutti beneficiano.

In pratica. Coltivare la gratitudine su base quotidiana, a partire dalla consapevolezza dei doni, per quanto piccoli, che si ricevono. Regala tempo, complimenti, consigli, tutte quelle piccole cose che ammorbidiscono e abbelliscono i giorni di chi ti circonda. Sii sempre positivo “racchiudendo” un pensiero o un fatto negativo tra due pensieri o fatti positivi, come fanno i Masai.

Ricollegati all'energia della natura. Sentiti parte della grande catena della vita. Non c'è niente come appoggiarsi a un albero e perdere lo sguardo nel fogliame fino a sentirsi uno con esso per ritrovare la serenità e la forza interiore. Due elementi che compongono la felicità dell'essere.

3. OSINA KISHON:

la sofferenza è un'opportunità

Senza sofferenza, non c'è risveglio. Questa è la profonda convinzione dei Masai, che vedono nel dolore l'opportunità di crescere. Lo testimonia uno dei loro sacri proverbi: “La carne che non è dolorosa non sente nulla”. In questa prospettiva, ringraziano la dea madre per aver messo la prova e l'opportunità sul loro cammino.

In pratica. Procedere come i Masai, che visualizzano le loro emozioni (paura, tristezza, rabbia, scoraggiamento, desiderio di vendetta...), le trasformano in nodi di una corda che poi bruciano.

4. EUNOTO: diventa un seminatore

All'atteggiamento del costruttore, i Masai preferiscono l'atteggiamento del seminatore. Mentre il primo si concentra esclusivamente sul raggiungimento dell'obiettivo che si è prefissato, il secondo pianta il suo albero, se ne prende cura, accetta tutti i rischi. Concretamente, essere piantatore significa mettersi al passo con il momento presente, adattandosi e mantenendosi in uno stato tra vigilanza e fiducia, volontà

Xavier Péron, antropologo, vive con i Masai da più di trent'anni. Secondo lui, la loro spiritualità può essere tradotta in queste linee di forza: superare le paure, rimanere connessi, non creare divisioni dentro e intorno a se stessi, approfittare delle prove, vivere la realtà presente.

«Per gli uomini separati, dispersi e agitati che siamo diventati, mi sembra importante diffondere il loro messaggio di chiamata all'unità interiore, all'apertura della coscienza, due fermenti essenziali di una vita più giusta e più umana insieme».

e umiltà. Questa flessibilità è un fattore di serenità, pazienza e protegge dalla rabbia e dalla delusione.

In pratica. Pianta un albero, prenditi cura di una pianta. Questo ti incoraggerà a mettere momentaneamente in disparte il “voglio” e ti aiuterà ad affrontare semplicemente ciò che avviene.

5. AINGORU ENKITOO: cerca il giusto ordine

Essere nel giusto, nelle parole e nelle azioni, significa per i Masai essere collegati alla Divinità suprema. Problemi, scontri, conflitti, agitazione sono segni che ci siamo allontanati dalla nostra “missione”. Per i Masai, essere alla ricerca dell'ordine è anche cercare ciò che si è venuto a fare sulla Terra.

In pratica. Ascolta i messaggi del tuo corpo quando hai fatto una scelta, preso una decisione. Se hanno ragione, sotto emozioni superficiali (apprensione, eccitazione), si deve sentire un'onda di calma, un senso di pace interiore, che può essere tradotto in parole come “non è facile, ma è giusto”. ☸



Foto Shutterstock.com

RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

9 I figli li amiamo o li demoliamo?

Noi siamo, tutti quanti, il prodotto di coloro che ci hanno amati o che si sono rifiutati di amarci

La domanda è forte, ma su certi temi non si può essere morbidi. Quando si parla d'Amore non si può scherzare. Con l'amore non si gioca: con l'amore si vive! Ecco perché quando si parla d'amore il discorso va preso di petto. Dunque, *che cosa significa amare i figli?* L'istinto non basta: "I figli non si amano perché sono i nostri. Si amano perché si impara ad amarli!" ci avverte il nostro autorevole pediatra Marcello Bernardi. Amare è sempre un'arte da imparare! Tanto più lo è l'amore pedagogico, cioè

l'amore dei genitori che si impegnano a far fiorire il figlio in tutte le sue potenzialità.

Tale amore ha connotati diversi dall'amore coniugale, come da quelli dell'amore sociale.

Ebbene, chi va a scuola dall'arte dell'amore pedagogico, impara che vi sono amori educanti e amori devastanti.

Amori devastanti

Ci limitiamo ai tre più insidiosi.

• Amare non è strafare.

Ha tutte le ragioni il proverbio: "La mamma troppo valente, fa la figlia buona a niente!". La madre che



continua a sbucciare l'arancia al figlio che ha, ormai, otto anni, non lo ama, ma gli ruba un'esperienza.

• Amare non è eleggere il figlio a capofamiglia.

Mettere il bambino al centro ("Che cosa vuoi per cena?". "Dove vuoi che facciamo le vacanze quest'anno?") è preparare un futuro despota, un candidato al bullismo.

• Amare non è piacere sempre.

Arrendersi al figlio, sta all'amore come la sabbia sta alla farina. Il vero amore sovente è severo, fermo, deciso. L'amore vero non abolisce i 'no', non



LA FRASE

«Se ciascuno avesse anche solo una persona che nella sua vita gli dicesse: "Ti amerò, indipendentemente da tutto! Ti amerò anche se sei stupido, anche se scivoli e batti il naso, se sbagli, se commetti errori, se ti comporti come un essere umano..., ti amerò ugualmente" allora la gente non finirebbe negli ospedali psichiatrici» (Leo Buscaglia).



annulla le 'regole', anzi, le esige.

Passiamo agli amori che sono fattori di crescita.

Amori educanti

• Amare è accettare il figlio.

Anche se non corrisponde ai nostri desideri, ai nostri sogni. A proposito,



Immagini Shutterstock.com

LE MAGNIFICHE LEGGI DELL'AMORE

1. L'amore è come la luna: se non cresce...
2. L'amore non invecchia: matura.
3. L'amore non si divide: si moltiplica.
4. L'amore non si compra, non si vende: si dona.
5. L'amore prima di dire: "Ti dò un bacio", dice: "Ti dò una mano!".
6. L'amore o è umile o non è.
7. L'amore che fa economia d'amore, non è vero amore.
8. Amare è ricondurre dolcemente una persona a se stessa.
9. Amare è costruire la felicità di qualcuno.
10. Amare è andare oltre il necessario.



il famoso psichiatra austriaco Bruno Bettelheim ci ha lasciato questo ammonimento: «Non puntate ad avere il figlio che piacerebbe a voi. Abbiate rispetto per quello che il bambino è!».

• Amare è rinunciare al possesso del figlio.

È tagliare, al più presto, il cordone ombelicale; difendersi dalla maledetta 'figliolite' che non smette di contagiare le mamme, in particolare quelle italiane (lo notano tutti gli studiosi).

• Amare è renderci amabili.

È pulire il proprio carattere forse tortuoso, diffidente, umorale, urticante, variabile, per darsi un carattere festivo, colloquiale, vibratile e tenero, attento e generoso, un carattere solare, perché proprio dal Sole impara: il Sole dà, la Luna prende.

Un simile carattere è educativo per natura sua: una persona tutta amabile irradia fattori di crescita. Non fa ombre.

I figli che hanno la fortuna di avere genitori amabili, ringraziano d'esser nati.

La difficile arte di affidarsi

«Ed accorgersi in un momento / di essere parte dell'immenso / di un disegno molto più grande / della realtà... / Lo chiederemo agli alberi, / lo chiederemo agli alberi...»

Anche se talvolta ci farebbe davvero comodo, non esiste alcun manuale che ci insegni come vivere felici. Un po' perché la felicità è un concetto soggettivo che

può assumere sfumature differenti per ciascuno di noi e che spesso nelle diverse fasi della vita si riempie di valori e significati diversi. Un po' perché man mano che progrediamo nel cammino dell'*adulthood* aumenta in noi la consapevolezza che, per quanto possiamo sperimentare momenti di autentica pienezza e armonia interiore, non si tratta mai di una condizione duratura conquistata una volta per tutte, bensì – appunto – di momenti “di grazia” che faticosamente riusciamo a ritagliarci tra i tanti temporali che agitano e sconquassano la nostra quotidianità. Malgrado ciò, la ricerca della felicità – qualunque nome decidiamo di darle – resta per i giovani adulti (come per ogni essere umano su questa Terra) un obiettivo primario e ciascuno a suo modo si industria a mettere in campo tutte le strategie

Lo chiederemo agli alberi
come restare immobili
fra temporali e fulmini,
invincibili...
Risponderanno gli alberi
che le radici sono qui
e i loro rami danzano
all'unisono verso il cielo blu.
Se d'autunno le foglie cadono
e d'inverno i germogli gelano,
come sempre la primavera arriverà.
Se un dolore ti sembra inutile
e non riesci a fermar le lacrime,
già domani un bacio di sole le asciugherà... →



Foto Shutterstock.com

di cui è capace per cercare un *modus vivendi* che si avvicini quanto più è possibile alla propria idea di felicità. E in questa continua tensione verso il raggiungimento di un “imperturbabile equilibrio”, capace di metterci al riparo dalle sofferenze e dalle inevitabili delusioni dell’esistenza, ci adoperiamo senza sosta per mantenere fermamente il controllo sulla nostra vita, per prevenire e aggirare tempestivamente ogni possibile difficoltà, per pianificare nel dettaglio la strada da percorrere, evitando accuratamente tutto ciò che possa essere causa di tristezza e di dolore.

Ma, per quanto accorti possiamo essere nel cercare di prevedere l’imprevedibile, ci saranno sempre eventi e variabili che sfuggono al nostro controllo, ostacoli che non si piegano alla nostra volontà e che stravolgono i nostri progetti, mettendo a dura prova la nostra fede.

Dobbiamo, allora, allenarci a fare i conti con l’incertezza e la precarietà dell’esistenza, irrobustire le nostre radici e imparare, come gli alberi tenaci, a “danzare nella tempesta”, cogliendo il buono di ogni situazione e facendo tesoro anche delle prove e delle sofferenze che quotidianamente la vita ci mette davanti. Soprattutto dobbiamo pazientemente coltivare la difficile arte dell’*affidarsi*, che non piega la nostra libertà di scelta ad una resa senza condizioni, bensì si nutre della convinzione che tutto quello che ci accade fa parte di un progetto più grande, di un disegno imperscrutabile di cui la nostra storia personale, con le sue povere e le sue cadute, rappresenta solo una minuscola parte e di cui non sempre riusciamo a scorgere la trama nascosta ed intricata.

Imparare ad affidarsi significa, infatti, nutrire la serena fiducia che non siamo soli ad affrontare le difficoltà della vita, che anche nei momenti più bui possiamo sempre contare sulla presenza discreta di Qualcuno che ci ama e si prende cura di noi. Significa abbracciare l’incrollabile speranza che anche l’inverno più freddo e desolante reca in sé i semi di una nuova, radiosa primavera. ✨

Lo chiederò alle allodole
come restare umile,
se la ricchezza è vivere
con due briciole, forse poco più...

Rispondono le allodole:

“Noi siamo nate libere,
cantando in pace ed armonia
questa melodia.

Per gioire di questo incanto,
senza desiderare tanto,
solo quello, quello che abbiamo
ci basterà”.

Ed accorgersi in un momento
di essere parte dell’immenso,
di un disegno molto più grande
della realtà...

Lo chiederemo agli alberi,
lo chiederemo agli alberi...

(Simone Cristicchi, *Lo chiederemo agli alberi*, 2019)



Quattro onomastici in dieci giorni...

E che onomastici! Don Bosco non dimenticava mai il giorno onomastico delle autorità religiose e dei benefattori, ma non si trattava delle tradizionali e generiche espressioni formali.

Don Bosco non dimenticava il giorno onomastico soprattutto delle autorità religiose e dei suoi grandi benefattori per inviare loro i più sentiti auguri. Ma non si trattava delle tradizionali e generiche espressioni formali, magari redatte su un elegante biglietto. C'era ben altro in quelle letterine! Vediamone alcune, quelle di dieci giorni del solo mese di agosto 1884.

7 agosto: san Gaetano

Don Bosco è ospite da alcuni giorni del vescovo di Pinerolo. La calura di Torino gli è insopportabile, affaticatissimo ed anziano (69 anni!) com'è. Eccolo comunque prendere carta, penna e calamaio e scrivere al suo arcivescovo, cardinale Gaetano Alimonda: "Eminenza Rev.ma e a tutti i salesiani car.mo, oggi S. Gaetano, onomastico della E.V. avrei voluto non andare ma volare presso di Lei per esprimere i figliali affetti di questo mio povero cuore, ma io debbo limitarmi ad inviarle due messaggeri a fare le mie veci. Essi non possono portarle tesori materiali perché Ella non li desidera, e la nostra condizione ce ne rende incapaci. Le diranno invece che i Salesiani portano all'E.V. tutta l'affezione che i figliuoli possono portare



al più benevolo dei padri". Dopo ulteriori espressioni augurali e promesse di preghiere, don Bosco prosegue con una confidenza che certamente non aveva potuto coltivare con l'arcivescovo precedente, monsignor Gastaldi: "In particolare poi domandiamo unanimi e supplichiamo che voglia servirsi di noi in qualunque lavoro, in qualunque servizio spirituale o temporale in cui ci giudicasse capace. Non è vero che lo farà?". Acquistata così la benevolenza del Cardinale, conclude a nome dell'intera famiglia salesiana sparsa nel mondo: "Le grazie del Cielo discendano copiose sopra di Lei e sopra tutta la venerata sua famiglia,

mentre noi tutti salesiani, cooperatori e allievi dispersi in vari paesi d'Italia, di Francia, di Spagna e di America ci prostriamo umilmente ed invochiamo la sua Santa benedizione. A nome di tutti l'umile suo servitore... Sac. Giovanni Bosco". Firmata la lettera si rende conto che con la sua pessima grafia – aveva gravi problemi di vista – forse ha mancato di riguardo nei confronti del suo illustre corrispondente, per cui aggiunge un commovente *post scriptum*: "Compatisca la mia povera scrittura". Che cosa avrà pensato Sua Eminenza? Molto probabilmente si sarà commosso.

10 agosto: san Lorenzo

Pochi giorni dopo è la volta del cardinale Lorenzo Nina, protettore della Congregazione salesiana, con cui don Bosco da anni intratteneva relazioni epistolari: "Eminenza Reverendissima, in ogni tempo, ma specialmente nel giorno Onomastico dell'E.V. debbono i Salesiani unirsi in un cuor solo ed in un'anima sola per presentare alla sua augusta persona i sentimenti della comune gratitudine loro, per tanti benefizi che in questo anno si degnò

largirci. Il maggior favore fu certamente la comunicazione dei privilegi dei Redentoristi. Questa concessione ha collocata l'umile nostra Congregazione in uno stato normale, e pose il mio cuore nella tranquillità da poter cantar il *Nunc dimittis*... La prego di gradire un *Album* in cui sono descritte le case della Congregazione tanto in Europa quanto in America. Copia identica sarà presentata al S. Padre per il giorno suo Onomastico". Anche questa volta agli auguri don Bosco associa i sinceri ringraziamenti per quanto il cardinale ha fatto in favore dei salesiani e soprattutto gli esiti estremamente positivi della loro azione, grazie alla sua protezione.

12 agosto: santa Chiara

È il giorno onomastico di una benefattrice francese, la ricca signorina Clara Louvet, da don Bosco incontrata a Lilla e a Torino e da lui diretta spiritualmente attraverso decine di lettere. Due giorni prima – evidentemente la posta Italia-Francia viaggiava rapida – le scrive: "Mademoiselle Clara, Je suis ici a Pignerol pour soigner un peu ma paresse. L'Evêque pour moi est un digne père... Le 12 de ce mois tous les enfants et les prêtres prieront à votre intention. Que Dieu vous bénisse, que la Sainte Vierge protège vous, Mr l'abbé Enggrand, vos parents, vos amis. Ainsi soit-il. Veuillez bien prier pour ce pauvre prêtre". Poche parole, ma intense queste di don Bosco: ammalato, accolto benevolmente da un generoso vescovo per un periodo di riposo, unito ai suoi giovani prega per la giovane francese e per tutti i suoi cari, che lui



stesso ha conosciuto l'anno precedente a Lille. Gli amici, anche se lontani, non li dimentica.

17 agosto: san Giocchino

È l'onomastico di Giocchino Pecci, papa Leone XIII. Don Bosco gli porge i suoi affettuosissimi auguri: "Beatissimo Padre, In questo giorno faustissimo, B.P., consacrato alle glorie di quel Santo che ricorda il venerabile vostro nome, i Salesiani affezionatissimi ed obbligatissimi vostri figliuoli sentono il grave dovere di esternare in quest'anno la profonda loro gratitudine e la inalterabile loro riconoscenza verso di V.S. loro insigne benefattore. Voi ben lo sapete, o Beatissimo Padre, come l'umile nostra Congregazione mancasse di un segnalato favore, mancasse cioè di un forte vincolo che inalterabilmente la stringesse colla Santa Sede, e questo atto per noi tanto glorioso vi degnaste di compiere nel 9 maggio ultimo scorso". Al dovere della riconoscenza don Bosco fa seguire ancora una volta un'impegnativa promessa: "Ora non resta altro che noi vostri Salesiani tutti ci uniamo in un cuor solo, in un'anima sola a lavorare pel bene di Santa Chiesa. È vero che nei difficili tempi che traversiamo e

nella grande messe che a noi si presenta, appena possiamo chiamarci *pusillus grex*, tuttavia di tutto buon grado noi metteremo le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra vita nelle mani di V.S. affinché come di cosa tutta sua, si degni servirsene in tutto quello che giudicherà tornare a maggior gloria di Dio nell'Europa nell'America e soprattutto nella Patagonia".

Papa Leone XIII lo prese in parola. Varie volte non avrebbe mancato di "forzare la mano" ai salesiani, e al nuovo rettor maggiore don Rua in particolare, perché accettassero opere richieste dai governi in "terre di missione". Anche se avevano mille ragioni per soprassedere, fecero ogni sforzo per accogliere gli inviti papali. Del resto, quante volte don Bosco aveva loro ripetuto: "ogni desiderio del papa per noi è un ordine"?

Le letterine di auguri di don Bosco sono un atto di squisita cortesia nei confronti del destinatario. Il corrispondente rimaneva emozionato all'idea che don Bosco lo aveva pensato, si era premurato di esprimergli i suoi sentimenti, pregustando il momento in cui il foglio di carta gli sarebbe arrivato nelle mani ed immaginandone le reazioni.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di ottobre preghiamo per la Causa di Canonizzazione della **Maddalena Caterina Morano, Figlia di Maria Ausiliatrice, di cui quest'anno ricorre il 25° di beatificazione.**

Maddalena Morano nata a Chieri (Torino) il 15 novembre 1847, inizia fin da giovane un tirocinio pedagogico di cui sarà improntata tutta la sua vita, specialmente dopo il conseguimento del diploma di insegnante. Ricca di esperienza didattica e catechistica, nel 1879 è Figlia di Maria Ausiliatrice e chiede al Signore la grazia «di rimanere in vita finché non abbia completato la misura della santità». Nel 1881 è inviata in Sicilia, dove inizia una feconda opera educativa tra i ceti popolari. Volgendo costantemente «uno sguardo alla terra e dieci al Cielo», apre scuole, oratori, convitti, laboratori in ogni parte dell'isola. Il suo molteplice apostolato è apprezzato e incoraggiato dai Vescovi, che affidano alla sua evangelica intraprendenza l'intera *Opera dei catechismi*. Spende le sue migliori forze, lavorando per 25 anni in Sicilia, considerata allora terra di missione, come direttrice, maestra di novizie, visitatrice e infine prima superiora provinciale. Il 26 marzo 1908 suor Morano chiude a Catania una vita di piena coerenza, avendo ben compreso che il "sistema preventivo" non è soltanto un metodo pedagogico, ma una spiritualità che sviluppa e orienta ogni energia di bene a servizio del Signore e dei fratelli. Alla sua morte in Sicilia ci sono 18 case, 142 suore, 20 novizie e 9 postulanti. Nella stessa città di Catania Giovanni Paolo II l'ha proclamata beata il 5 novembre 1994.



Preghiera

Padre, che hai arricchito la Beata Maddalena Morano di una spiccata sapienza educativa, concedici, per sua intercessione, le grazie che ti domandiamo.

Fa' che anche noi con gioia e instancabile amore sappiamo donarci nell'annuncio del Vangelo con le parole e con la vita.

Rendici forti nella speranza perché possiamo glorificarci ed essere, dinanzi ai fratelli, profeti credibili di Cristo Gesù. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 28 giugno 2019, solennità del S. Cuore di Gesù, è stato ufficialmente presentato al cardinale Vicario di Roma Angelo De Donatis, **il Supplex libellus**, cioè l'istanza ufficiale con la quale l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiede l'apertura dell'Inchiesta diocesana sulle virtù, la fama di santità e di segni di **madre Rosetta Marchese (1922-184)**, suora Professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 16 luglio 2019, è stato ufficialmente presentato all'Arcivescovo di Lima (Perù), **il Supplex libellus**, cioè l'istanza ufficiale con la quale la Congregazione Salesiana chiede l'apertura dell'Inchiesta diocesana sulle virtù, la fama di santità e di segni di **padre Luigi Bolla (1932-2013)**, sacerdote Professo della Società di **san Francesco di Sales**, missionario tra gli Shuar e gli Achuar dell'Ecuador e del Perù.

Il 19 luglio 2019 è stata consegnata la **Positio super Vita, Virtutibus et Fama Sanctitatis** del **Servo di Dio Felice Canelli (1880-1977)**, sacerdote della Diocesi di San Severo (Foggia-Italia), Salesiano Cooperatore, la cui Causa di Beatificazione è seguita dalla Postulazione salesiana.

Ringraziano

Ringrazio **Maria Ausiliatrice** e **san Domenico Savio** per la nascita dei miei nipotini Anna ed Alessandro.

Donatella Galli

Desideriamo ringraziare di cuore **san Domenico Savio** per la nascita del nostro piccolo Matteo, avvenuta il 6 luglio 2019 a seguito di una gravidanza attesa da anni.

Per tanto tempo abbiamo recitato con assiduità la novena e la "preghiera nel desiderio della maternità". Inoltre, per tutta la gravidanza la futura mamma ha indossato l'abitino di san Domenico Savio e recitato la "preghiera della mamma in attesa". Nei momenti di difficoltà e di timore che le cose non andassero bene abbiamo invocato il Santo e tutto è andato per il meglio. Ora abbiamo appeso l'abitino alla culla affinché san Domenico Savio continui a proteggere il nostro angioletto Matteo.

Marco e Cristina - Padova

Testimonio un miracolo ricevuto per intercessione di **san Domenico Savio**. Stavo viaggiando in autostrada ed ho avuto un brutto incidente con l'automobile. Ne sono uscita illesa, meravigliando il soccorso stradale. Non si spiegano come ne sono uscita viva. Portavo con me l'abitino di san Domenico Savio e prima di uscire di casa mi sono raccomandata a lui e a Maria Ausiliatrice. Ne sono certa, c'è stato il suo intervento!

Sara Condemi di R.C.



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE



Don Luigi Cei Morto a Roma il 20 giugno 2019, a 74 anni. Archivista e direttore dell'Archivio Salesiano Centrale di Roma

Nato a Torino il 13 ottobre 1944, appena fanciullo don Luigi (don Luigino per gli amici) frequentò la scuola salesiana di Torino-Borgo S. Paolo dalla quinta elementare alla terza media; adolescente entrò nell'aspirantato di Chieri (1959-1961) per gli studi ginnasiali. Seguirono gli anni del noviziato a Pinerolo (1962-1963). Ordinato sacerdote il 19 giugno 1973, trascorse cinque anni nella casa di Chieri (1973-1978) come catechista, insegnante di materie letterarie e cappellano delle suore Benedettine.

In tutto il quindicennio formativo don Luigi ha costantemente manifestato un'incredibile delicatezza di animo e gentilezza di tratto. In lui erano innate la dolcezza, la tenerezza, la cortesia dei modi, l'accoglienza amorevole di qualunque persona lo avvicinasse. Con una dose di presunzione, lo si potrebbe forse definire un *unicum* in Congregazione, tanto sono concordi i vari giudizi di ammissione alle professioni e agli ordini. Per il periodo di tirocinio testimo-

nia un compagno di studi: "Era felice quando poteva rendere un favore al prossimo. Se gli veniva chiesto qualcosa non si dava pace finché non riusciva a soddisfare la richiesta ricevuta. Si può dire, con sincerità, che da don Cei nessuno si è mai sentito dire un "no". Nel quinquennio sacerdotale a Chieri come insegnante di scuola media sottolinea lo stesso compagno: "Ciò che forse più lo ha fatto soffrire [...] è stata la difficoltà di tenere la disciplina. Mai ha alzato la voce, tantomeno le mani, per farsi obbedire da un allievo. Ha sempre cercato di convincerlo, di persuaderlo con le buone, di conquistarlo con la bontà, con la gentilezza. Ecco, la bontà era la sua virtù fondamentale: in questo era insuperabile!".

Dal 1978 don Luigi fu chiamato ad operare in un diverso campo di lavoro: a tavolino. Per 15 anni gli fu affidato il compito di segretario ispettoriale a Torino-Valdocco e poi per 26 anni quello di archivista nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma.

Alla casa madre di Torino-Valdocco ebbe modo di farsi apprezzare dai confratelli dell'ispettoriale e dai membri della Famiglia Salesiana. Per tre anni don Luigi è stato pure assistente del Gruppo *Torino 1* delle "Volontarie di Don Bosco" che lo accostavano alla figura di san Luigi, non solo per la somiglianza del nome, ma soprattutto per la sua figura spirituale e morale.

Trasferito a Roma nel 1993 come collaboratore e successivamente direttore dell'Archivio Salesiano Centrale di Roma (ASC) – ubicato nella Casa generalizia di via della Pisana fino al 2017 e successivamente presso l'UPS di Piazza dell'Ateneo Salesiano –, don Luigi vi lavorò fino alla fine. Quello di archivista-direttore dell'ASC è un impegno molto serio: si tratta di decifrare, capire, sintetizzare, schedare, collocare migliaia di

carte, oltre che di gestire il governo ordinario del grande archivio salesiano, di organizzare il lavoro del personale, di dare facoltà agli studiosi di accedere ai documenti per le loro ricerche, studi e tesi. Come custode delle "memorie salesiane" don Luigi dovette affrontare le conseguenze di due ricollocazioni impegnative: negli anni '90 il trasferimento nell'ampio e rinnovato spazio destinato alla nuova sede dell'archivio, ma con la conseguente e complessa opera di informatizzazione di tutto il patrimonio documentario; poi nel 2017 il nuovo trasloco dell'intero archivio nel campus dell'UPS. La rapidissima messa in atto di tale ultimo processo è stato un vero calvario fisico e morale per chi, come lui, sentiva fortissima la responsabilità di far sì che nessun documento andasse smarrito o collocato fuori posto. Non ebbe tempo per riprendersi dalla fatica che nel giugno 2018 dovette trasferirsi nell'infermeria dell'UPS assistito amorevolmente fino alla morte dalle suore "Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria".

Al di là del lavoro umile ed indefesso, don Luigi è stato l'uomo del servizio anche nell'ambito comunitario: il suo "sì" ad ogni richiesta era totale e sincero; prima ancora che qualcuno gli potesse dire grazie, era lui stesso a ringraziare per avergli chiesto un favore. Era

morigeratissimo nell'esprimersi, delicato e controllato nei giudizi, insofferente di un linguaggio meno pudico. Non è mancato qualche compagno che lo ha definito "un novello Domenico Savio". La sua fede si manifestava particolarmente nella vita di preghiera, nell'estrema discrezione, nella deliberata rinuncia alle dissipazioni mondane facilmente indotte dalla stampa, dalla TV e dai moderni mezzi di comunicazione di massa, di cui si serviva molto sporadicamente. Non volle mai avere a disposizione un cellulare. La sua assidua partecipazione alla preghiera era convinta. Amava pregare e concelebrazioni quasi in disparte, in seconda fila. Quanto gli è costato il dover essere al centro o davanti a tutti come maestro di canto nelle domeniche e nelle celebrazioni speciali.

Per oltre un ventennio si è poi assunto l'impegno quasi quotidiano di cappellano presso le suore "Apostole della Sacra Famiglia" al quartiere EUR di Roma.

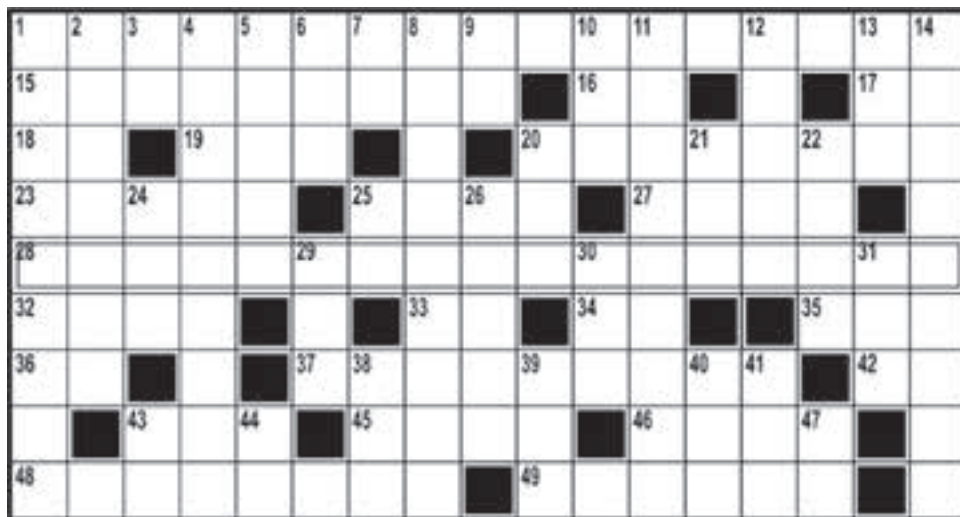
Ora non ci resta che far nostro l'invito che lui stesso ci ha lasciato sulle pagine del BS del dicembre 2014: "quello di avere sempre vivo il senso della gratitudine a Dio per la vocazione che Egli ha dato a ciascuno di noi e ritenendo la nostra persona come docile strumento nelle Sue mani per fare della nostra vita un vero dono".





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Un organo collegiale scolastico istituito con i cosiddetti *decreti delegati* del '76 - **15**. Lavorano in botteghe e officine - **16**. Napoli (sigla) - **17**. Un po' di avventura - **18**. A voi - **19**. La sigla del tritolo - **20**. Celebri pittori bolognesi del Cinquecento - **23**. Patemi d'animo - **25**. Ripida salita - **27**. Delfino dei fiumi del Sud America - **28**. **XXX** - **32**. Il nostro *voilà* - **33**. Iniziali di Mandela - **34**. I confini dell'Etiopia - **35**. Nobile a metà! - **36**. Un rifiuto - **37**. Mettersi in mezzo - **42**. Il nichel (simbolo) - **43**. Quelle di marzo furono fatali a Cesare - **45**. Il segnale stradale ottagonale - **46**. Breve filmato pubblicitario - **48**. Si fanno per strada imbattendosi in qualcuno - **49**. Un poema omerico.

VERTICALI. 1. Così era definito in modo sprezzante il dentista - **2**. Per portata viene subito dopo il Rio delle Amazzoni - **3**. *Nuovo Testamento* - **4**. Sta morendo dal desiderio di bere - **5**. Che ha il calore del fuoco - **6**. Sono metà gitani! - **7**. Viene dopo il sol - **8**. Storditi, frastornati - **9**. Le hanno porti e golfi - **10**. Era un importante istituto assicurativo - **11**. Prendere su di sé un grosso peso - **12**. Il nome dell'attore Delon - **13**. Sacerdote in breve - **14**. Che si può eludere o farne a meno - **20**. Il club che riunisce amanti della montagna (sigla) - **21**. Le hanno pari i grandi - **22**. Cittadina della Normandia - **24**. *Società in Nome Collettivo* (sigla) - **25**. L'indimenticato Calindri (iniz.) - **26**. Quando c'è il sole è bello - **29**. Al centro delle classifiche! - **30**. Il brillante Gullotta - **31**. Mio a Parigi - **38**. Sono dispari nel rostro - **39**. *L'ex Partito Popolare Italiano* - **40**. *Società per Azioni* (sigla) - **41**. Una lettera ebraica - **43**. Novantanove romani - **44**. Una preposizione - **47**. Gli inglesi lo gustano alle 5 del pomeriggio.

PELLICOLE E SANTITÀ



Quali furono i rapporti intercorsi tra **XXX**? A questa domanda è molto facile rispondere: nessuno, in quanto l'invenzione del Cinema è posteriore alla morte del Santo. Le produzioni di livello cinematografico, distribuite nel circuito nazionale sono quindi successive ed egli, da grande comunicatore qual era, non poté mai supervisionarle o semplicemente visionarle. Il primo lungometraggio sulla sua vita intitolato "Don Bosco" era il racconto sulle opere

del santo fondatore dell'ordine dei Salesiani. Venne diretto da Goffredo Alessandrini, e girato nel 1935 negli Studi Fert di Torino (ora chiusi). Tra gli interpreti: Gian Paolo Rosmino, il protagonista, e attori non professionisti tra cui parecchi sacerdoti salesiani. Dopo molti anni, nel 1988, il regista Leandro Castellani dirige un secondo film su don Bosco, titolato anche questo con il suo nome, interpretato dal bravo Ben Gazzara, con una recitazione schietta e sincera, e, tra i nomi noti, anche dalla stella del pop Patsy Kensit nel ruolo di una povera contadina. Il film procede a ritroso partendo dalla fine della vita del Santo, il quale, già sulla sedia a rotelle, ripercorre con il ricordo, commosso, le tappe salienti della sua vita a cominciare da quando, ragazzino, si cimentava con le prove di abilità. Ultimo lavoro su don Bosco, in ordine di tempo, è la miniserie televisiva in due puntate da 100 minuti ciascuna, trasmessa su Rai 1 nel 2004. Interpretata da Flavio Insinna nelle vesti di don Bosco e narrata in *flashback*, è il racconto di una vocazione vissuta nel segno della gioia e dell'ottimismo, nonostante le difficoltà che disseminano il cammino del protagonista. Il film è stato girato in lingua inglese, e successivamente gli attori si sono doppiati in italiano. La rete della Rai ha proposto anche una versione ridotta della fiction, nel formato di film per la televisione dalla durata di 114 minuti.

Soluzione del numero precedente



L'amicizia

L'ordine della signora sindaco era stato perentorio. Alcuni dipendenti del comune di Parigi avevano avuto l'ingrato compito di catturare quanti più piccioni potesse per trasferirli altrove o eliminarli. In alcune zone della città, i volatili non solo sporcavano i monumenti, ma disturbavano in modo poco poetico i turisti.

I bravi lavoratori aveva fatto alcune retate su due piazze e stavano per sistemare le reti piene di volatili dentro un grosso furgone quando un'automobile antiquata, ma di gran lusso, si fermò accanto a loro.

Dall'auto scese un'anziana furibonda che brandiva l'ombrello come una spada. La donna partì all'attacco dei poveri operai menando fendenti a destra e a manca. Si fece strada tra gli uomini e con l'ombrello giustiziare squarciò le reti che imprigionavano i piccioni, i quali presero il volo in un turbinio di piume.

Poi la signora puntò l'ombrello contro gli operai e ricominciò a menare colpi all'impazzata. Gli operai si proteggevano dalle ombrellate riparandosi come potevano con le braccia e balbettando proteste che la donna neanche sentiva: «Piano, signora... un po' di rispetto... per favore... stiamo lavorando, sono ordini superiori... signora, signora perché non va a ombrellare la



sindaca... si calmi, signora! Ma che accidenti di insetto l'ha morsicata?»

Quando finalmente la donna, stanca, si tranquillizzò e si appoggiò al muro per riprendere fiato, gli operai le chiesero una spiegazione.

Dopo un lungo silenzio, la signora disse: «Mio figlio è morto».

Gli operai mormorarono qualche scusa, che erano molto dispiaciuti, ma non era certo colpa loro. Oltretutto avevano avuto una mattinata piena, c'era ancora molto da fare. Lo capiva?

«Mio figlio è morto» ripeteva la donna.

E gli operai: sì, sì, sì, sì, sì, ma loro si guadagnavano il pane, c'erano milioni di piccioni in tutta Parigi, i maledetti piccioni erano la rovina di questa città.

«Miserabili!» Li fulminò la signora. E, come trasognata, lontana dagli operai, lontana da tutto, disse: «Mio figlio è morto ed è diventato una colomba».

Gli operai ammutolirono. Dopo un po', uno di loro, indicando i piccioni che svolazzavano in cielo e si posavano sui tetti e sui marciapiedi, sbottò: «Perché non prende suo figlio e ci lascia lavorare in pace?»

La donna, si raddrizzò il cappellino in testa e disse: «Oh, no! No di certo!» Guardò attraverso gli operai, come se fossero di vetro, e molto serenamente aggiunse: «Non so quale dei piccioni è mio figlio. E se lo sapessi, non lo prenderei. Che diritto ho di separarlo dai suoi amici?»

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

**Speciale
Un anno con don Bosco
e la Strenna 2020**



PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.